# I CAMINI




VENEZIA - FERDINANDO ONGANIA - EDITORE
MDCCC XCII.

I

# CAMINI

(FUMAJUOLI)

PREM. STAB. TIP.-LITOGRAFICO CARLO FERRARI

Zincotipia Stabilimento Turati di Milano




A. *Da un quadro di Carpaccio*
B. – *Corte dei orbi – S. M. Formosa*
C. – *Fondamenta dei ormesini – S. Marziale*

VENEZIA DALL'ALTO

---

I

# CAMINI

*(FUMAJUOLI)*

STUDIO DI

G. M. URBANI DE GHELTOF

CON PREFAZIONE DI EMMA PERODI

E 320 DISEGNI DI

LUIGI LANZA




VENEZIA M DCCC XCII.

ALLA

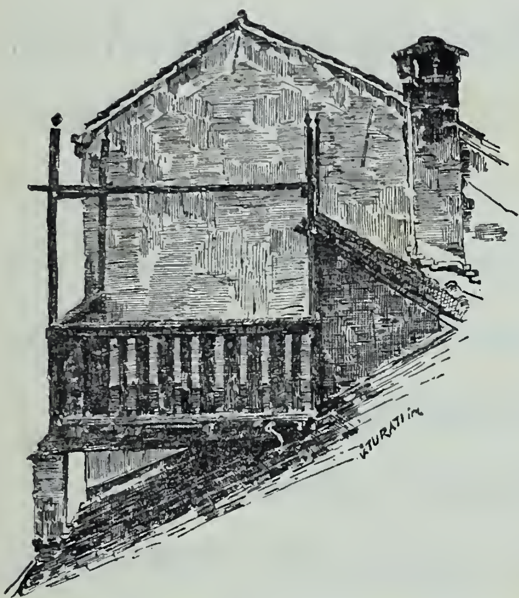
DISTINTA SIGNORA

CATTERINA BRONSON

OMAGGIO

DELL' EDITORE

# ACCANTO AL FUOCO



Sotto la cappa di un ampio camino di marmo, un tronco di quercia, posato sugli alari, snelli a forma di draghi alati, crepitava, e da esso si sprigionavano fiamme e fumo. Ai due lati del fuoco sopra sedie di legno intagliato stavano un vecchio e una ragazza; il primo aveva l'aspetto nobilissimo, ma un dolore profondo gli si leggeva sul volto, una vecchiezza del cuore, maggiore di quella degli anni.

Gli abiti che coprivano le scarne membra, erano logori e antiquati, ma si vedeva che un giorno erano state vesti signorili. La sala, debolmente illuminata da un candelabro di bronzo, aveva mobili dorati, coperti di antichi velluti sbiaditi e consunti come l'abito che cadeva in belle pieghe lungo i fianchi della bionda fanciulla, che il vecchio guardava con tenerezza.

— Dunque, Anna -- egli domandava con voce esitante -- tu preferisci di vendere questo vecchio palazzo costruito e abbellito dai nostri avi, dove tutti noi siamo nati e cresciuti, piuttosto che continuare la misera vita che meni?

La fanciulla non rispose. I suoi grandi occhi neri erano fissi sulla fiamma; pareva che ella seguisse un pensiero lungamente accarezzato.

— Dunque, Anna -- continuò il vecchio con voce sempre più agitata -- tutte queste memorie di una grandezza passata non hanno valore agli occhi tuoi?

La ragazza continuava a guardare la fiamma. A un tratto ella fissò il padre con i grandi occhi vellutati, e disse:

— Babbo, perchè nascondertelo; già tu lo sai; le strettezze nelle quali viviamo, soffocano la mia giovine esistenza; io mi sento morire fra queste vecchie mura, fra questi mobili sgangherati, fra queste stoffe che cadono a brandelli.

— Anna — disse il vecchio, dopo una pausa, con le lagrime nella voce — lo so io pure che questa vita non è per te, che tu aneli una agiatezza maggiore, che tu vorresti viaggiare, avere tutti i comodi, tutte le agiatezze della esistenza e che basterebbe una parola mia per procurartele. Un gran signore innamorato di questo antico palazzo, invogliato maggiormente dal mio rifiuto, offre di tutto questo ammasso di vecchiumi una somma tale che cambierebbe da un momento all' altro la nostra vita misera in una esistenza agiata. Tutti questi oggetti, che vanno perdendosi nelle mie povere mani e che hanno per me solo un valore di reliquie, nelle sue mani ricche acquisterebbero un vero valore ar-

tistico. Io debbo lasciarli cadere a pezzi, egli saprebbe e potrebbe conservarli. Se io rifiuto l' offerta, egli avrà ragione di tacciarmi da pazzo, e tu, figliuola mia, da egoista.

— Babbo! — esclamò Anna — Io ti voglio troppo bene per accusarti.

— Non saranno le labbra tue che pronunzieranno l'accusa, ma il cuore sì, il tuo cuore giovane che non sente altro che il peso di queste memorie e non trova, nel contemplarle, la soddisfazione intima, continua, che provo io. Senti, figliuola. Tu sai che la nostra famiglia fu per lunghi anni potentissima. I commerci col Levante l'arricchirono; le ambascerie, le alte cariche nel governo della Serenissima la nobilitarono. Vennero i tempi disastrosi per il nostro paese e perdemmo le ricchezze, ma rimase in ognuno di noi la religione del passato, la speranza dell'avvenire.

Quando tua madre entrò fra queste mura, ella sapeva di sposare insieme con me la povertà, ma ella non esitò un momento a contrarre questa unione poichè mi amava ed era altera di portare il nostro nome.

Ella non ha mai veduto un teatro, non ha mai goduto del piacere di sentirsi ammirata in una conversazione.

Tutte le serate della sua breve e cara esistenza le ha passate in questa sala; l'estate sul balcone aperto, guardando le gondole sfilare sotto il palazzo, l' inverno seduta al posto dove tu sei ora.

« Viaggiamo » mi diceva ella ogni sera guardandomi con i suoi dolci occhi sorridenti.

A questo invito io andava di là nella biblioteca e da

uno di quei tarlati scaffali toglievo ora un giornale in cui gli arditi ed accorti mercatanti della nostra famiglia avevano narrato i loro viaggi, l' acquisto di questi vecchiumi che fecero un giorno del nostro palazzo una delle dimore più sontuose di Venezia, il racconto di una festa; ora i rapporti che un ambasciatore faceva alla Serenissima sulle sue missioni alle Corti lontane, ora un brano di storia patria scritta di pugno da un antenato, che aveva coperto un pubblico ufficio.

« Che bel viaggio che abbiamo fatto! » soleva esclamare tua madre, quando io posavo il vecchio codice dalla ricca legatura.

« Non tutti possono viaggiare come noi in un glorioso passato che ci appartiene. » E tua madre era felice ed è morta, senza che le sue dolci labbra mi abbiano mai fatto sentire il rammarico, senza che una volta sola ella si sia lagnata della nostra povertà.

Ora tutte queste memorie io le vedo santificate dal grande e puro affetto di questa creatura adorata; perchè, perchè figlia mia vuoi che io provi un'altra volta l'atroce dolore di sentirmi staccato da lei, staccandomi da questa casa in cui parmi ancora vederla, da questo antico focolare dove ho trascorso la vita dimentico della mia miseria?

Nella voce del vecchio v' erano lagrime di dolore, benchè i suoi occhi asciutti e supplichevoli fossero fissi in quelli di Anna.

La fanciulla continuava a guardare la fiamma e le sue labbra non articolavano nessuna risposta.

— Anna, tu non rispondi? — esclamò il vecchio con voce disperata.

— Non parlava poichè lasciava che la fiamma parlasse; — ella rispose inginocchiandosi a fianco del padre e cingendogli la vita con le braccia. — Sai che cosa mi ha detto? Che io non ho il diritto di staccarti da questa casa, da questo cantuccio del fuoco cui ti legano la religione del passato e l'affetto di mia madre; che l'agiatezza acquistata a questo prezzo è un tradimento alle memorie della famiglia.

Pianse il vecchio lagrime di gioia e coprì di baci il volto di Anna.

Il vecchio signore è morto, e nel vecchio palazzo abita soltanto la povera fanciulla. Ella passa le sere solitarie in quella sala, sotto l'ampia cappa del camino; e legge anch' essa i vecchi racconti degli avi, poichè la religione del passato le tien luogo di affetti, di distrazioni, di tutto.

E la fiamma crepita e il fumo sale ancora dall'antico fumaiuolo dipinto, come nei giorni della possanza e della ricchezza della famiglia.

Emma Perodi.




Spazzo i camini e suodo a ora scura
Le fosse; e me sfadigo zorno, e notte
Per render stà Città netta e segura.

ZOMPINI

I ſweep the chimneys, empt, the ſoil;
And thus by day and night I toil
To keep the town from filth and fire;
Small are the wages I require.




2. La *Corte Grande* nell' isola della Giudecca.

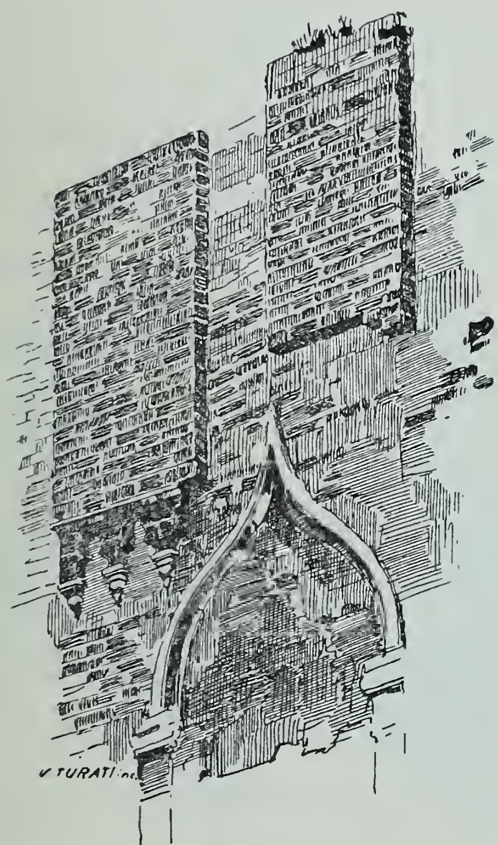



Fig. 3.

Nella sua esistenza secolare, Venezia ha mutato l'aspetto. Sparì gran parte dei suoi edifici primitivi, sparirono innumerevoli palazzi e non poche case dalle arcate bizantine e moresche, dalle snelle cuspidi ogivali. Fattasi la strada al classicismo, sorsero superbi ed immani monumenti, che il Vittoria, il Palladio, lo Scamozzi o il Longhena architettavano a furia di precetti e di squadre.

Pure, fra tanta devastazione di ciò che levava alta la fronte nel marmo traforato, cui l' ala del tempo avea lambito annerendola, molte parti architettoniche dei monumenti di vecchio stile, siano originali o riprodotte, giunsero fino a noi, contribuendo a formare ancor più singolare l' aspetto di Venezia artistica.

Venezia vista dall' alto, da un campanile o dalla terrazza di un


Fig. 4.

edificio, ci presenta una moltitudine di tetti ricoperti di cotto, di legno o di piombo, pei quali l'arguto francese esclamava:

Dans le fleuve d'Arno n'y a tant de poisson
Qu'il y a dans Venise de toicts de maison.

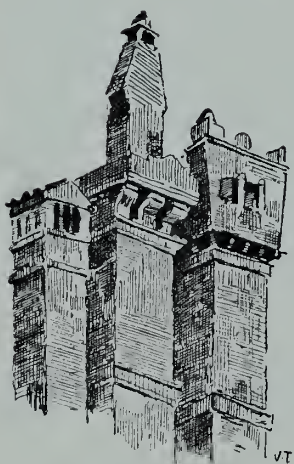
Da quei tetti s'innalzano guglie, piramidi, pinnacoli, terrazze, croci, e, fra queste, una infinità di minuscole torri multiformi e variopinte, che, nel nostro dialetto si dissero continuamente *camini*, come nell'età del Burchiello, il quale incomincia un suo sonetto:

Non son tanti babbion nel mantovano,

e finisce

Quante a Venezia gondole e camini.

La viva impressione di quei nostri *camini* riportata dal Burchiello, proviamo noi medesimi o chiunque visiti la città, allorquando ci si presenta quella serie di torricelle dall'aspetto legnoso ed annerito, che pare sfidino intrepidamente le ire dei secoli e degli elementi. Si levano nell'aria diafana delle belle giornate di primavera o nella nebbia invernale, questi comignoli da cui sale il fumo dei pranzi sontuosi dei ricchi di Venezia e dei parchi desinari del popolano. La vista pertanto di questi snelli *camini* richiama in ogni caso alla dolcezza del focolare domestico e all'intimità della famiglia.


Fig. 5.

Le nebbie e le pioggie hanno sparso su loro delle macchie che il sole non giunge ad asciugare, che, anzi, sembra le abbia indorate, rendendo così ancor più gradita la vista di questa umile eppur tanto necessaria parte della casa.

Il *camino* o fumajuolo è adunque propriamente una fra le curiosità di Venezia. Ed è bello, nelle serene giornate, osservare la città dall'alto del campanile di S. Marco, quando l'orizzonte largo e luminoso sembra accerchiare questa sirena, che posa mollemente sulle acque. È delizioso il pensare a ciò che era Venezia ne' suoi primi giorni, quando le povere case, costruite sulle palafitte, levavano l'umile tetto, ben lontane dall'immaginarsi che, in tempi più lontani, tante e così sontuose dimore sarebbero sorte là, dove i primi abitanti non parlavano che di caccia e di pesca.

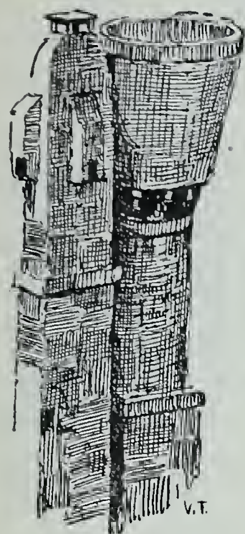


Fig. 6.

Osservando dall'alto tutta quella selva di fumajuoli, fabbricati in tempi tanto diversi, il pensiero ricorre alle prime età, e si chiede quale forma avranno mai avuto i *camini* d'allora, dai quali saliva il fumo del parco desinare e della povera cena, consistenti in pesci presi con l'amo e con le reti nei canali interni della città o nei vasti specchi d'acqua del nostro estuario. La nostra mente ricorre allora ai fumajuoli delle case e degli edifizî sorgenti nelle isolette di Torcello e di Burano, che siedono a specchio delle limpide acque nella tranquillità lagunare.

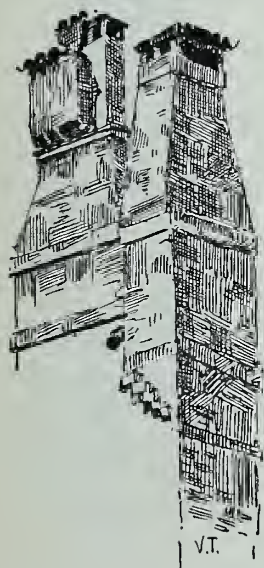


Fig. 7.


Fig. 8.

Osservando tutta la fitta selva di fumajuoli veneziani, si sente come una voce che dice: accanto alla Venezia, che estese la sua potenza fin nei mari d'Oriente; accanto alla Venezia, che fece sentire il ruggito del suo leone alato fin nei lidi più lontani; accanto alla Venezia dalle splendide battaglie navali, dalle feste magnifiche, dai carnovali chiassosi, c'era la Venezia dalle virtù ignorate, della gente sepolta fra quattro pareti, che trascorse la sua vita umile e buona presso al focolare, consacrato dagli affetti più saldi e più tenaci. E tutti questi

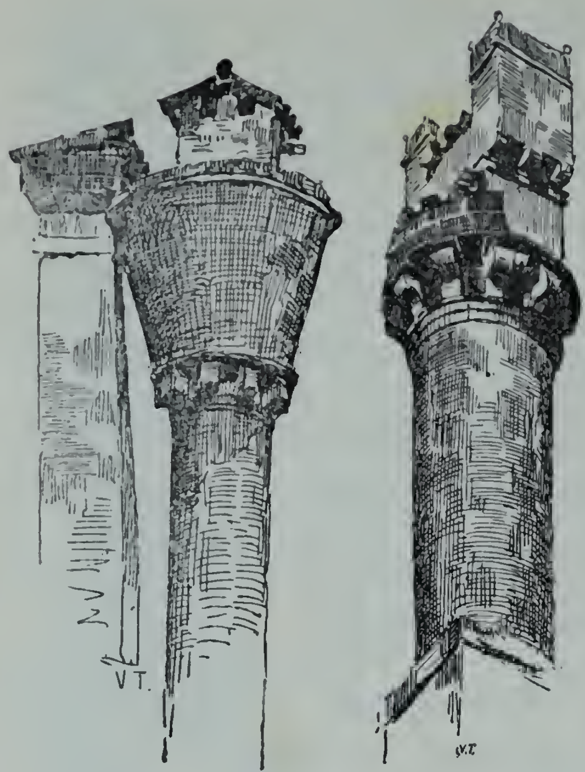


Fig. 9. Fig. 10.

comignoli hanno una voce, hanno una parola, che rammemora le dolci ore trascorse vicino alla fiamma nel verno anco da quegli illustri capitani, i quali ben più d'una volta, nei mari dell'Oriente luminoso, avevano arrischiato la vita nelle battaglie. E là, all'ombra dell'avito focolare, dimenticarono per un istante le lotte cruente, che colorarono in rosso tante volte le acque dei nostri mari e di quei più lontani.

Anco la gloria ama rifugiarsi talora nel silenzio della famiglia, le cui tenerezze valgono ben più di tutti i fasti umani.

*
* *

Si discusse lungamente nei secoli scorsi, sulla forma del focolare e del camino nell'antichità. Aristofane, Orazio, Virgilio, Appiano di Alessandria ed altri vennero citati a testimoniare che le case dei greci e dei romani aveano camini di forme quasi simili ai nostri, destinati al riscaldamento o alla cucina. Ottavio Ferrari, vissuto nel secolo decimosettimo, si provò a dimostrarne l'esistenza, come più tardi il Boissy d'Anglas; e le scoperte fatte nella vecchia Pompei diedero ragione a questi ultimi.

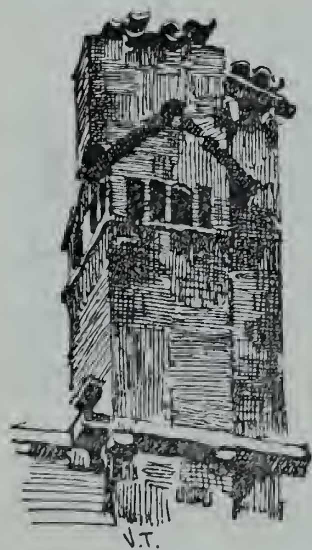
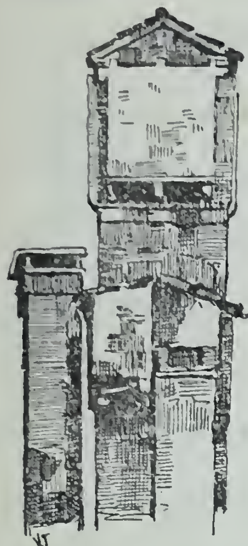


Fig. 11.

S'ingannerebbe però a partito chi ritenesse il camino antico del tutto simile al moderno. Il camino romano era collocato in una parte della stanza; avea la forma di un mezzo cono di pietre cotte, dalla sommità del quale partiva una canna di tubi sovrapposti, pure di cotto. Spesso i tubi si risparmiavano, e il

fumo usciva per un foro fatto nel tetto o nelle pareti, quando le condizioni dell' aria esterna lo permettevano. Queste imperfezioni doveano certamente riuscire poco gradite ai ghiottoni romani: e il buon Orazio, in una delle sue deliziose odi a Fillide, così accenna al fumo che ingombrava le stanze:


Fig. 12.

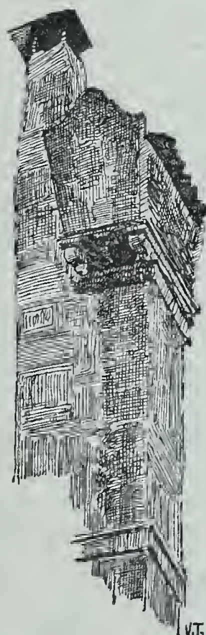
> Sordidum flammae trepidant rotantes
> Vertice fumum (1).

In chi costruiva una casa, l'artificio di preservarla dall'invasione del fumo dovea formare oggetto di cure particolari. Ma il fumo parve divenire un formidabile nemico soltanto nel medio evo, allorquando sembrò sfatarsi l'adagio: *Il fumo conserva la vista.*

***

La nostra immaginazione ricorre ben di sovente a quei poetici e forti manieri medioevali, ai prodi baroni, alle donne cortesi, che sognano lo sposo recatosi alla crociata, assise dinanzi alla fiamma crepitante del camino, mentre un menestrello accompagna sul liuto una canzone d'amore.


Fig. 13.


Fig. 14.

Più poetica assai è l'idea svegliata nell'animo nostro dal focolare domestico. È intorno ad esso che la famigliuola del povero artigiano, poste in oblìo le fatiche sopportate nel freddo giorno invernale, si raccoglie nelle ghiacciate sere, mentre fuori fischia rovajo. Il focolare desta nel cuore mille immagini di pace: contro la pietra di esso si spezzano le tempeste della vita, e l'amore viene più potentemente cementato. Richiama esso alla

(1) Lib. IV. Od. 11.

memoria le dolci fantasie che il grande romanziere inglese, Carlo Dickens, si sentiva turbinare deliziosamente nello spirito, nel mentre scriveva quel caro e indimenticabile racconto *Il grillo del focolare.*



Fig. 15.

Anche l'animo più fiero e più indomito, uso alle battaglie della vita, ama raccogliere il pensiero sulla modesta pietra del focolare natìo, mentre il fumo si alza lentamente su per la canna del camino e si spande, non visto, nella notte tranquilla e stellata.

Orazio, il gran poeta latino, nella succitata ode scritta nell'anniversario di Mecenate, dopo di aver cantato « le ghirlande di apio e di edera attornianti il crine di Fillide, e l'ostello che brilla d'argento e l'ara che si vela di verbene, aspettando d'essere spruzzata di sangue da agnello immolato »: dopo di aver descritto « l'agitarsi dei famigli e delle ancelle intente tutte a preparare le mense » canta « le fiamme che linguegiano » e riscaldano il luogo dove ferve la festa.

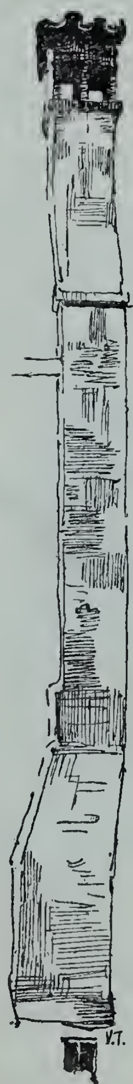


Fig. 16.

Nel libro I° Ode IX, ei si rivolge a Taliarco. « Non vedi tu il Soratte bianco di neve? Non vedi come gli alberi crollino sotto il peso, e come il gelo acuto faccia indurar tra le sponde l'acqua dei fiumi? »

Orazio, da vero pagano, contempla sereno lo spettacolo della natura invernale e sente anch' egli il bisogno « oltre che di spillar il pretto liquore di quattr' anni da orecchiuto orcio sabino » di rivolgere altresì il pensiero al focolare. « Sciogli, egli dice a Taliarco, con mano prodiga il freddo, rifornendo legne al foco. » Anche il poeta pagano, nel rigore e nella tristezza della stagione del verno, si sentiva come più felice nel fissare gli occhi sulla fiamma crepitante.

Ma torniamo a tempi più vicini. Il camino medioevale è formato da una lastra di pietra, collocata quasi sul suolo,

ricoperta dalla cappa, che si congiunge al tubo rispondente al foro aperto nel tetto e destinato all'uscita del fumo. Un documento del 1051, citato dal Muratori accenna al *Fumarius, caminus per quem exit fumus.* Un documento ancora più antico lo troviamo in una carta veneziana del 1038, nella quale si parla di una *caminata*, che, secondo alcuni, comprende tanto il camino da solo, quanto la stanza della casa nella quale trovavasi collocato. Documenti veneziani dei secoli XIV e XV parlano del *caminum*, *seu cameram*, o al *loco camini*, *sive apartamenti*, mentre Dante aveva cantato:



Fig. 17.

« Non era caminata di palagio ».

Ad ogni modo, si ha prova che camini simili ai nostri esistevano nel medio evo, e che già dal secolo decimoterzo si avevano a Venezia fumajuoli numerosissimi. Certo è che i cronisti Scivos e de Monacis affermano che si erano rovesciati nel 1283 quasi tutti i camini di Venezia in causa di un terremoto, e simili danni si ripeterono nel terremoto del 1348, del quale Giovanni Villani scrive: « rovinarono infiniti fumajuoli, ovvero camini, che ve ne avea assai e belli »; e in quelli del 1410, del 1504 e del 1511, allorquando un anonimo cronista scrive: « sono cazuti per Venezia molti camini, et case » (1). Lo stesso cronista registra in occasione di un incendio pel quale arse tutto Rialto: « Era tal vento, che si accese fuoco in più di 200 camini ».

Due quadri esistenti nelle R.R. Gallerie di Venezia, dipinti sul finire del secolo decimoquinto, rappresentano il miracolo della croce a San Silvestro e a S. Leone. Il primo è opera di Vittore Carpaccio, il secondo di Giovanni Mansueti. Gli autori vi rappresentarono la Venezia viva del rinascimento coi suoi singolari edificj decorati di pitture policrome. Sulle cornici di quelle fabbriche sorgono fumajuoli che dalle canne



Fig. 18.

(1) Manoscritto Swayer 865 citato dal Gallicciolli (Memorie t. I.).



Fig. 19.



Fig. 20.

addossate al muro si elevano in aria a foggia di coni tronchi arrovesciati, di torri o di pinnacoli dipinti con fregi del più puro stile di quel tempo, i quali si accompagnano squisitamente alle parti ornate della fabbrica, e in cui l'intonaco, che serve di fondo, è rossastro, del colore famoso che indarno ora si tenta di riprodurre nei restauri dei vecchi edificj.

Tanta cura s'aveva anticamente che anche questa parte della casa armonizzasse in bellezza con le rimanenti parti degli edificj, che i nostri avi, con gusto squisito, innalzarono nella nostra città. E l'aura sana e gentile del rinascimento circola perfino attorno alle fronti del modesto comignolo, destinato a tenere più viva la fiamma nella pietra del focolare.

Un solo esempio staccato e sciupato assai ci è rimasto di questa decorazione. Presso S. Marziale, sulla fondamenta degli Ormesini, un avanzo di camino ci presenta la parte esterna dipinta a fresco. Vi è figurato un santo guerriero a cavallo, che, a quanto parmi, dovrebbe attribuirsi ad un artista dei primi anni del secolo decimosesto.

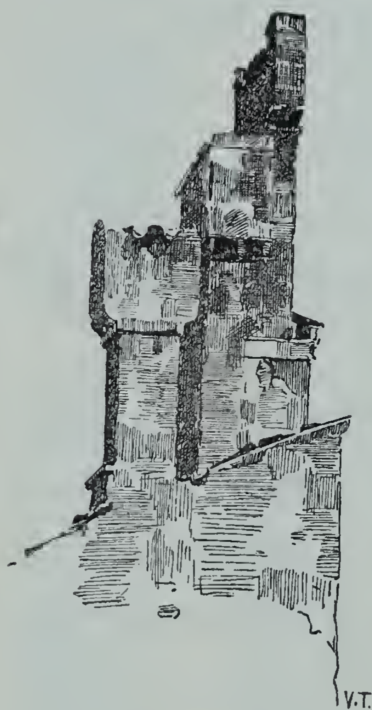


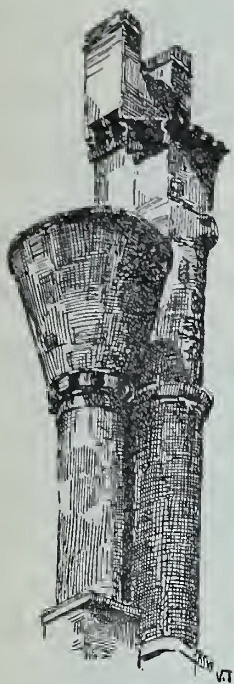
Fig. 21.



Fig. 22.

Ciò prova quanto sieno verosimili le affermazioni del Ridolfi, il quale dice il Giorgione aver dipinto nei corsi dei camini di sua casa putti a chiaro-scuro, esempio seguito dal Tintoretto in un edificio presso al Campo di S. Stefano, nel

quale sopra un camino ei fece « S. Vitale armato a cavallo, e questo lo ritrasse dalla famosa statua di Bartolomeo da Bergamo di metallo posta nel Campo di Santi Giovanni e Paolo ». Se ne vedono ancora gli avanzi sfigurati dalle ingiurie del tempo.


Fig. 23.

Il che dimostra come anco un pennello de'più sovrani non isdegnasse di ornare queste parti delle case esposte all' insulto delle intemperie.

Ciò dimostra infine come i veneziani conoscessero a perfezione l'arte di ornare e costruire i focolari e i fumajuoli, poco usati nel resto d'Italia, dappoichè un'altro cronista, il Gataro, scrive che in Roma soltanto nel 1368 si introdussero i camini secondo l'uso moderno. Ecco quanto egli narra sull'andata in Roma di Francesco da Carrara signore di Padova: « Essendo il signore giunto per albergare nell' albergo della Luna, et in quella stanza non trovando alcun camino per fare fuoco, perchè nella città di Roma allora non si usavano camini; anzi tutti facevano nei cassoni pieni di terra i loro fuochi. E non parendo al Signore Messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, avea menati con lui muratori e marangoni, ed ogni altra sorta d' artefici. E subito fece fare due nappe di camino e le arcuole in vôlto al costume di Padova. E dopo quelle da altri ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di sè a Roma ».


Fig. 24.

Le parole del cronista, sebbene possano in qualche parte esser discusse, stanno a provare nondimeno che dei fumajuoli si aveano tali esempi nel veneto, da renderci quasi gli innovatori nella applicazione dei moderni camini.

Il fumo, che turbava i dolci simposii di Orazio, preoccupava naturalmente i costruttori del tempo più vicino a noi. Si temeva il fumo,



Fig. 25.



Fig. 26.

e si escogitava ogni mezzo per combatterlo ed esiliarlo dalle domestiche pareti. Un motto francese diceva: *Gardez en yver qu'il y ait bon feu sans fumée.* In tempi più recenti, la favorita di Luigi re di Francia si lagna del fumo incomodo che turbava i suoi voluttuosi ozj, e madama di Genlis dai bagni di Tivoli scrive nelle sue *Memorie*: « Ma chambre donnoit sur le jardin; j'en aurois été fort contente si ma cheminée n'eût pas fumé ».

E, invero, il fumo si può dire che turbi e distrugga in parte la dolcezza che si prova nell'intimità delle pareti domestiche, attorno alla fiamma che divampa e guizza su su per la canna, come desiderosa di salire. È bello e grazioso il focolare che la donna di famiglia serba sempre bianco, come se, più puro, dovesse rispecchiar più serene le dolcezze della casa: è bello e geniale il focolare, ornato di piastrine in majolica con nuove eleganti figurine dipinte, da cui si può far sparire facilmente anco la menoma traccia lasciata dal fumo.



Fig. 27.

Quella fiera persecuzione, quella guerra incessante, mossa al nemico fumo, diedero certamente origine alle varie forme assunte dai fumajuoli.

Vediamo, nel bel Rinascimento, Leon Battista Alberti raccomandare: « l'uscita del fumo e de l'acqua debbe essere ispedita, e di modo tirata in fuori, che non fermino, non soprabbondino, non macchino, non offendano, non diano a l'edificio noia ».

Alfonso di Ferrara fà chiedere nel 1520 a Giuliano Leno, uomo intendente di architettura in Roma, quali forme debbano usarsi per la costruzione dei camini nelle camere murate in volta, e qual sia il modo

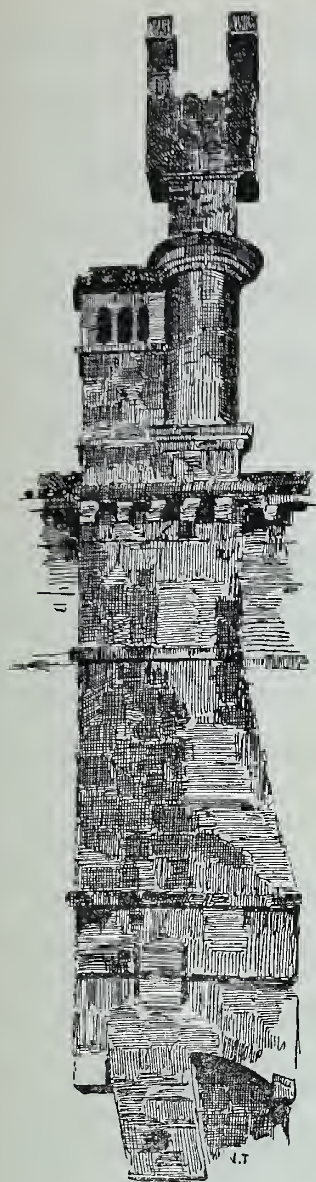


Fig. 28.

di impedirne il fumo. E Giuliano, per mezzo dell' agente del Duca, opina: «avessero i camini da tenersi esteriormente elevati di maniera che le case d' intorno non potessero rattenere la circolazione dell'aria, e non ottenendosi per questo l' intento, si costruissero le canne dei medesimi tortuosamente ». Il Duca, però, non intendeva di fare esperimenti, ma desiderava un modello di forma provata e riconosciuta eccellente. L' agente del Duca parlò con Raffaello, e questi, che avea studiato praticamente l'argomento, promise di spedire tre o quattro maniere di disegni, esprimendo la sua opinione, essere rimedio efficace l'operare un pertugio presso il focolare nel pavimento, perchè l' aria di sotto cacciasse il fumo superiore. Ma Raffaello non potè svolgere il suo concetto, perchè poco dopo venne a morte (1).

Il Serlio, che studiò diligentemente ogni particolare di architettura, non volle toccare l'argomento della costruzione dei camini, mentre nelle opere sue accenna soltanto alla opportunità di collocare i fumajuoli fra i pilastrelli coronanti la sommità di un edificio.

I modelli di fumajuoli, offertici nelle tavole del Serlio, assumono forme classiche, a guisa di are romane o di pilastrini sormontati da leggiadri pinnacoletti o da calotte sferiche. Tali furono anco quelli adottati dal Vignola nella fabbrica di Villa Giulia, e più ornati vennero introdotti dal Cingoli nel palazzo *Madama* in Roma.

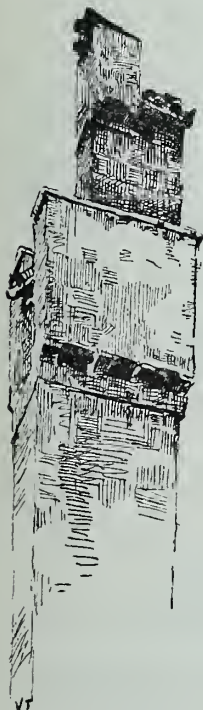


Fig. 29.

(1) Müntz — *Raphaël* (Paris, 1886 p. 656) e Crowe e Cavalcaselle: *Raffaello* (Firenze, 1891 t. III p. 182).

Lo Scamozzi, invece, spese quasi intero un capitolo delle sue *Regole* a parlarci « Della costruttione, che si ricerca ne Camini e loro parti » etc. Il camino deve essere posto fuori dell' aria, che potrà ricevere soltanto da una porta o da una finestra collocata di fronte. Le canne anco se addoppiate si collocheranno fra le muraglie, riunendole in un sol vase sopra il tetto « e più tosto alle mura di dentro, che a quelle delle facciate di fuori ».



Fig. 30.

Le canne si facciano diritte a piombo e di « mediocre larghezza e capacità: perchè molto larghe (come usano in diverse parti della Francia) lasciano vagar il fumo quà e là: di modo che non attende a salire ». Debbono stare nella grossezza delle mura, e non mai al di fuori perchè fanno brutto vedere, « si come le venne et i nerui, che soprauanzano dalla superficie della carne d' un corpo ben proportionato ». Le forme dei fumajuoli usate al tempo dello Scamozzi in Venezia e in altre parti d' Italia, assai numerose anco in Francia, erano quelle a guisa di obelisco, e certo si ritenevano fra le più pratiche e convenienti, perchè i fori venivano coperti da una specie di mantello girante all' intorno. Questi precetti dello Scamozzi vennero seguiti nella costruzione degli edificj importanti; per le piccole e modeste fabbriche si continuava l' antico sistema, modificando bensì qualche parte decorativa, ma riproducendo le vecchie forme.

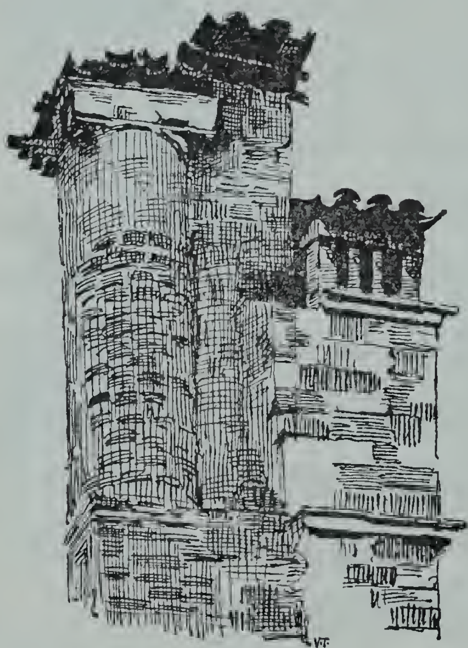


Fig. 31.

Il camino interno, nel secolo decimosettimo, subisce l'influenza francese, che ormai faceasi padrona del gusto artistico d' Italia. Il caminetto, che si disse appunto alla francese, trovò lieta accoglienza nella casa del ricco, e nei camerini delle dame incipriate. Nè la storia

dimentica il famoso camino a molla (*ressort*), nel quale madama de la Popeliniére nascondeva il Maresciallo di Richelieu, dando occasione ai lazzi dei belli spiriti francesi, i quali pensarono di venderne piccole riproduzioni in cartone, annunciando così al pubblico il valore e i pregj della loro merce:

Messieurs, vous ètes avertis
Qu' on fait fabriquer dans Paris
En perçant la maison voisine,
Fonds de cheminée à ressorts
Ou l' amant peut passer le corps
Sans que personne la devine.
En pourra voir cette machine
Chez certain fermier général,
Aux frais d' un nouveau maréchal
Chez madame de la Popelinière,
Qui s' en est servie la première.

* * *

Il camino o il fumajuolo risentono facilmente i danni recati dalla forza del fuoco e dall' agglomeramento della fuliggine. In ogni tempo le popolazioni operose del Lago di Como, di Valcamonica, di Val Brembana, del Piemonte e della Savoja fornirono eccellenti e forti spazzacamini, detti in Venezia *scoacamini*. Oltre alla pulizia del fuoco, attendevano essi talora a servigj ancor più bassi. Un' ottantina di cotesti umili operai dimorava nel secolo decimosettimo nella Calle detta *dei scoacamini* presso la Calle dei Fabbri a S. Marco, e ritraeva complessivamente il guadagno di circa ottomila ducati all' anno.


Fig. 32.

Il mestiere si prestava alle più grosse burle e ai motti arguti degli sfaccendati d' allora.

Tomaso Garzoni nella sua « Piazza Universale » ci dipinge meravigliosamente lo spazzacamino nel secolo decimosesto: « Quando è nella scala del camino col mostaccio fasciato, come porta il boia di Cotignola,



Fig. 33.



Fig. 34.

allhora è il tempo di farlo cadere giù, come un rondone, solamente con un poco di fumo di paglia, come si fa al vespaio, et un formicaio talhora. E parimente huomo di malo augurio, perchè per il più è notato questo, che quando i spazzacamini vanno in volta il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di ricevere il fumo, e la caligine, che da' camini leva il raschiatore della spelonca fumicosa per sua onta e dispetto. Così il conzatetto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa una posta gratiosa alla cima di quelli, e prouoca le ciuette, e le . . . . a fargli oltraggio, molestando i loro ricetti con la importunità del suo mistiero, il quale auanza pochi bezzi, come fa anco quel del spazzacamino, che talhor si paga con un bicchiero d'acquarello, et un pezzo di pan fresco, non portando altra mercede indietro, se ben col mascarone al naso s'affatica, come un cane, per un hora di lungo a scouare, et nettare quanta immonditia ne' camini si ritrova ».

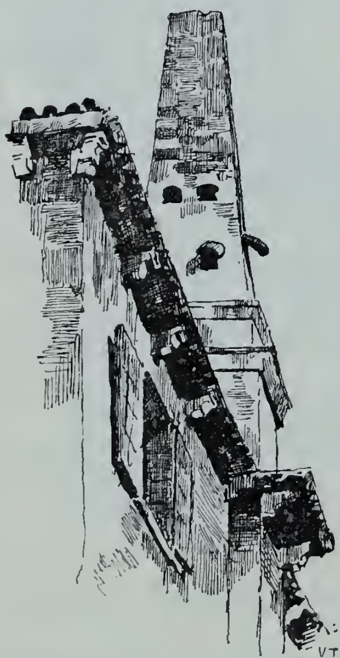


Fig. 35.

Lo spazzacamino del Garzoni trova il suo riscontro nell' altro che Gaetano Zompini rappresentava in quella serie delle sue « *Arti che vanno per la Città di Venezia* » pubblicata nel 1785. Un vecchio e curvo spazzacamino passa la strada, mentre da lontano un altro sta sul tetto intento a pulire un fumajuolo. Al basso sta la scritta :

Spazzo i camini, e suodo a ora scura
Le fosse ; e me sfadigo zorno e notte
Per render sta Città netta e segura.

È graziosissima una poesia chioggiotta, che parla dello spazzacamino:

Oh, che stagion vogiosa,
He quela de l'inverno!
Star sempre ne l'interno
Arente d'un camin.

E in t'una fenestrela
Ghe xe 'na zovenina;
Co' oxe tremolina
Chiame « *spazzacamin*! »

Ghe' verze può la porta,
Ghe dixe; O zovenino,
Viè qua, ché 'l mè camino
Vorìa farte spazzar.

Quelo che me rencresce
Xe ch' el camin xe streto,
Ma in alto co' dileto
Çiga; « *spazzacamin!* »

« No dubitare, o bela,
Chè questo è 'l mè mestiere,
Te servirò a dovere,
Te vôi ben contentar.

Entra quel bel ragazzo
In quel passagio oscuro
No' a' gera mai securo
De retrovare el fin.

Alfin vedea la luce
Del sole resplendente
Çighevà aliegramente
« *Ah! Ah! spazzacamin* ».

« Bravo spazzacamino
Ti m'à ben cuntentà
D'averme ben spazzà
La cana del camin.

Ti priego n' altra volta
Cu' ti torni a passare
De metarte a cigare:
*Ah! Ah! spazzacamin!* »

***

« O mama mia, te priego.
Chiami un spazzacamin
Che drento sto camin
Ebia ben a netar.

Oh! vardi, vardi apunto
Un zovenin che passa
E çiga ne la piazza:
*Ah! Ah! spazzacamin!*

« Fia mia, nò xe za tanto,
Che l' ò fato netare;
Ti t' à da recordare:
Xe vinti zorni fa. »

« Oh Dio! fa tanto fumo!
La vista me rovino;
No' puosso star vicino
A sto bruto camin. »

. . . . . . . . . . .

Vengono essi, gli spazzacamini, presso il Natale, vestiti d'una tela ruvida, col loro sacco in sulle spalle e gridano per le nostre strade facendo appello ai padroni delle case e alle donne di famiglia. Entrano essi nella gola tenebrosa dei camini, ingombri di fuliggine, e raschiano, raschiano, cercando di rendere più liscie che possono le pareti interne della canna, perchè il fumo possa salire e uscirne dalla bocca annerita. I fanciulletti seguono il padre, il quale li destina a passare per quelle canne, che a lui, essendo troppo strette, non permetterebbero l'entrata e l'ascesa. Escono tutti neri di fuliggine da quelle gole anguste i poveri fanciulletti, a cui le necessità della vita impongono le più dure fatiche,

che il loro corpo sopporterà finchè, diventati vecchi e impotenti, non si muoveranno più dai loro monti, nè più rivedranno le città popolose, attraverso alle quali, nelle grigie giornate del verno, aveano fatto sentire il loro grido continuato. Potranno allora soltanto nel declinar della vita, gustar il tepore della fiamma di un focolare, attorno al quale si scaldaron bambini, e dal quale rimasero lontani per tanti e tanti anni!



Fig. 36.

# LA CAMPANA

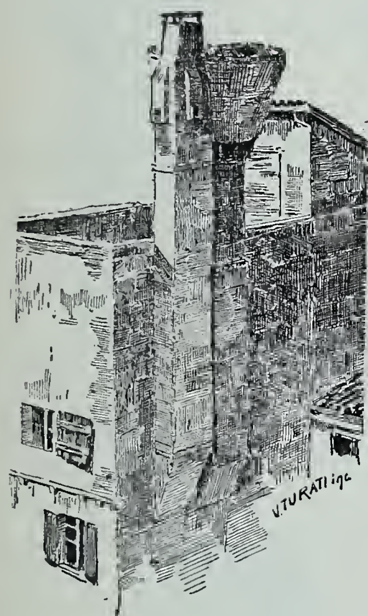



Fig. 37.

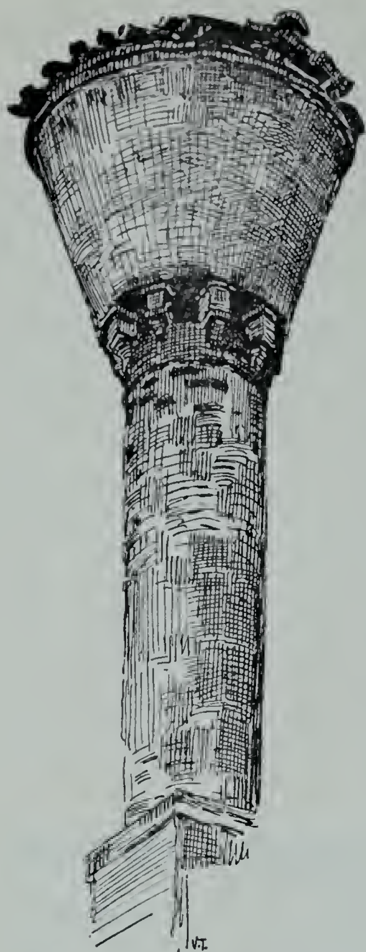
È questa la forma più comune e più usata nei fumajuoli del vecchio tempo. Li riscontro nei dipinti del Carpaccio e del Mansueti, decorati riccamente con ornamenti policromi. La canna del fumajuolo, partendo dalla base del camino, posta all' esterno dell' edificio, è angolare fino alla cornice, mentre si foggia a tubo circolare nella parte superiore.

Una serie di mensoline regge la campana. Queste possono essere semplici o foggiate ad archetti ogivali o rotondi; fra l'archetto e la mensolina si aprono i fori destinati all' uscita del fumo.

La *campana* o cono tronco rovesciato, è perfettamente vuota; internamente, nella parte superiore, sono collocate alcune tegole a guisa di piccolo coperto, allo scopo di impedire il passaggio alla pioggia e al vento.

La *campana*, liscia e angolare nella estremità inferiore, ha una piccola cornice che gira superiormente intorno alla bocca.

Questa forma varia spesso, e si modella a coste (Fig. 37),


Fig. 38.

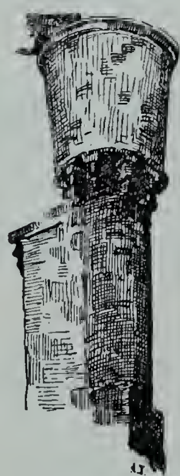
le quali una volta andavano dipinte a colori, alternati a guisa delle stecche di un ventaglio. Se ne vedono bellissimi esempj a S. Cassiano, a S. Daniele, a S. Pietro in Volta.

La bocca della *campana* si foggia altresì a guisa di tromba aperta (Fig. 40); ma questa singolarità riscontrasi solamente nei fumajuoli dell'estuario di Venezia.

Un curioso esempio di tre *campane* (Fig. 44) formanti colle loro canne un corpo solo riuscendone la pianta a guisa di trifoglio, si nota nel palazzo Albrizzi a S. Apollinare, ove le canne dalle quali si tolsero le *campane,* sono coperte da un breve tettuccio circolare.

È naturale che sorga la domanda a quale scopo si usò per lungo corso d'anni, quasi a divenire una forma speciale di Venezia il fumajuolo a *campana* preferendolo agli altri. A questo quesito, a prima vista facile, non saprei rispondere. Forse la *campana*, grandiosa nella sua forma, aperta alla bocca, permetteva più facilmente al fumo di concentrarsi in abbondanza nel vase, e di distribuirsi regolarmente fra le aperture collocate al piede della campana. Ma più ritengo fosse forma tradizionale e, per pratica, riconosciuta più che ogni altra resistente ai colpi di vento e alle intemperie.


Fig. 39


Fig. 40.

Ad ogni modo è a tenere in giusto calcolo, che questa forma si usò a Venezia fino da tempi remoti; infatti le basi o canne di questi fumajuoli debbono annoverarsi fra le più antiche e le più solide, perchè giunsero fino a noi, servendo di appoggio a costruzioni di camini foggiati a pinnacoli, a gabbie,

a vasi, a forchette a tridenti, e tutta quella varietà di forme che la mente del vecchio costruttore seppe ideare.

Pare impossibile; ma l' uomo, che nel campo dell' arte, ha amato sbizzarrirsi liberamente, dando sempre nuove forme e nuovi atteggiamenti anche agli oggetti più umili della vita, si è pur compiaciuto di foggiar, tratto tratto, in modo affatto originale questo tubo della cucina, questa gola, chiamiamola così, della casa.

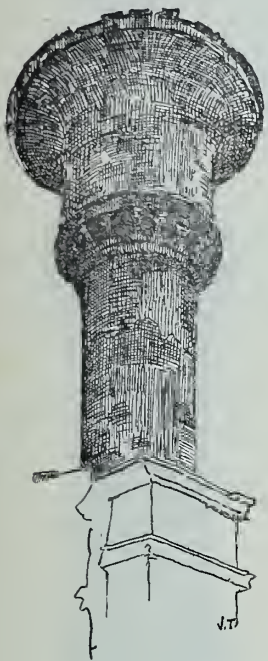


Fig. 41.

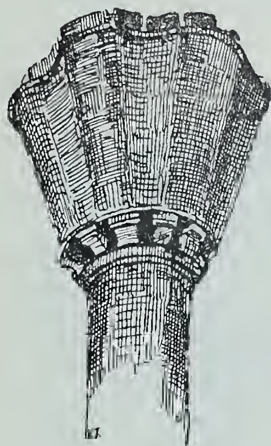


Fig. 42.

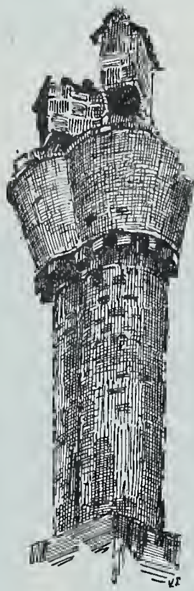


Fig. 43

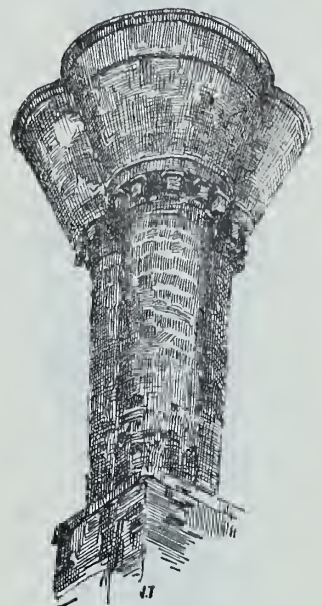


Fig. 44.

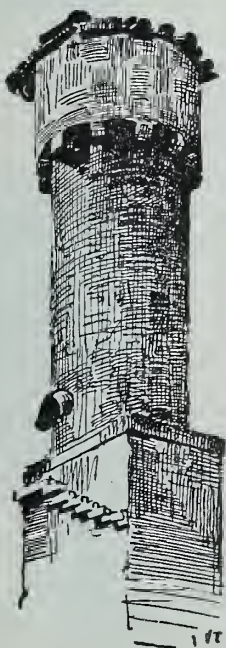


Fig. 45.

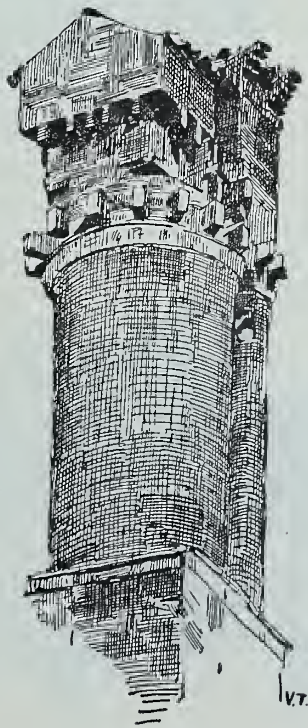


Fig. 46.



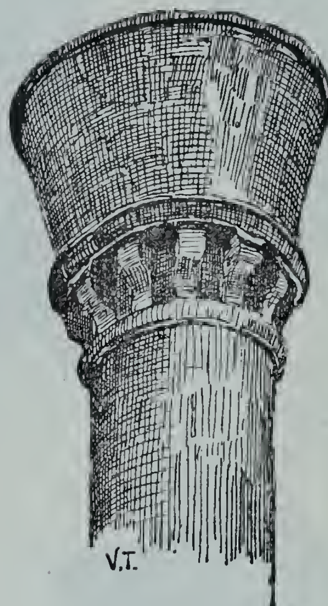
Fig. 47.


Fig. 48.


Fig. 49.


Fig. 50.


Fig. 51.


Fig. 52.

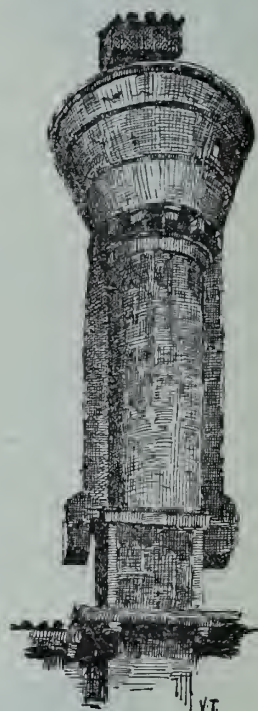

Fig. 53.


Fig. 54.


Fig. 55.


Fig. 56.



Fig. 57.

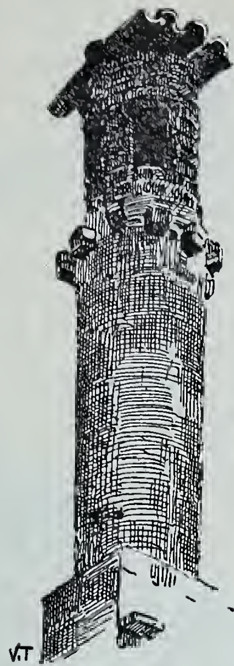


Fig. 58.

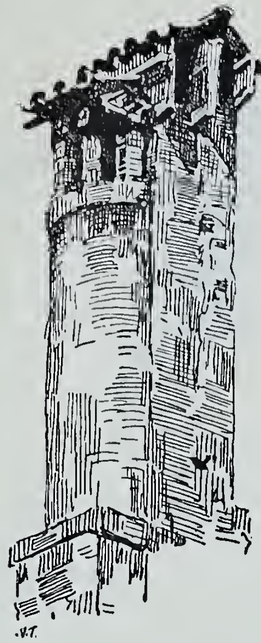


Fig. 59.



Fig. 60.



Fig. 61.

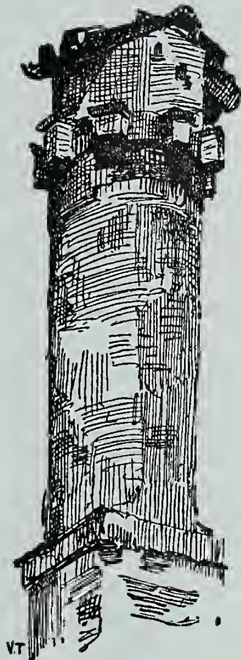


Fig. 62.

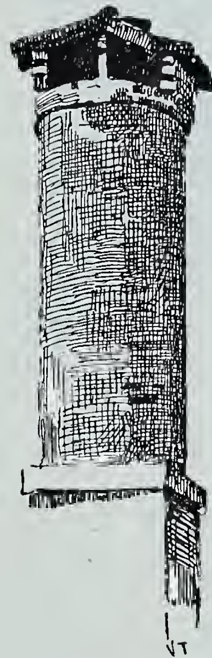


Fig. 63.



Fig. 64.

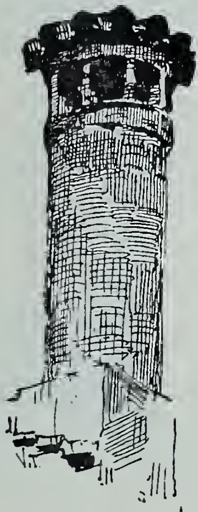


Fig. 65.



Fig. 66.

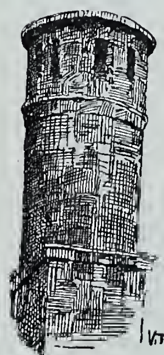


Fig. 67.

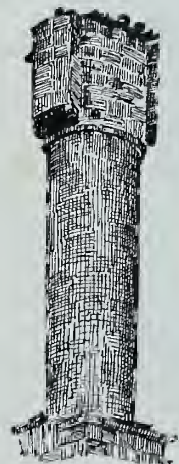


Fig. 68.




Fig. 69.




Fig. 70.

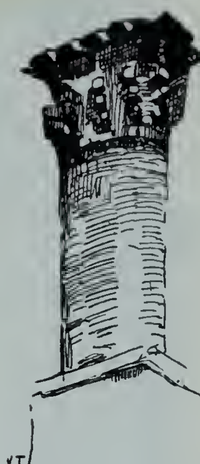



Fig. 71.




Fig. 72.

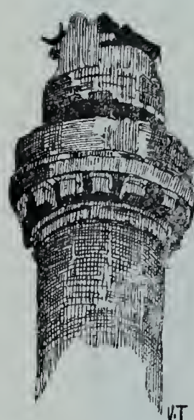



Fig. 73.




Fig. 74.



Fig. 75.

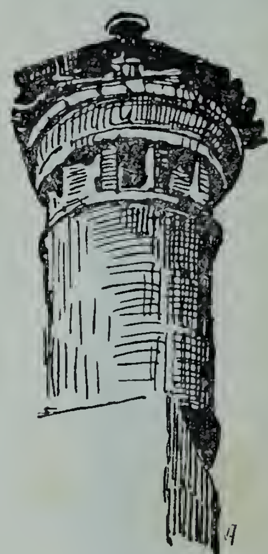


Fig. 76.



Fig. 77.



Fig. 78.




Fig. 79.

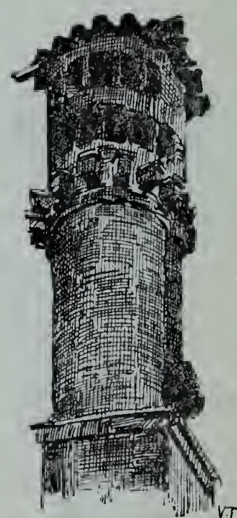
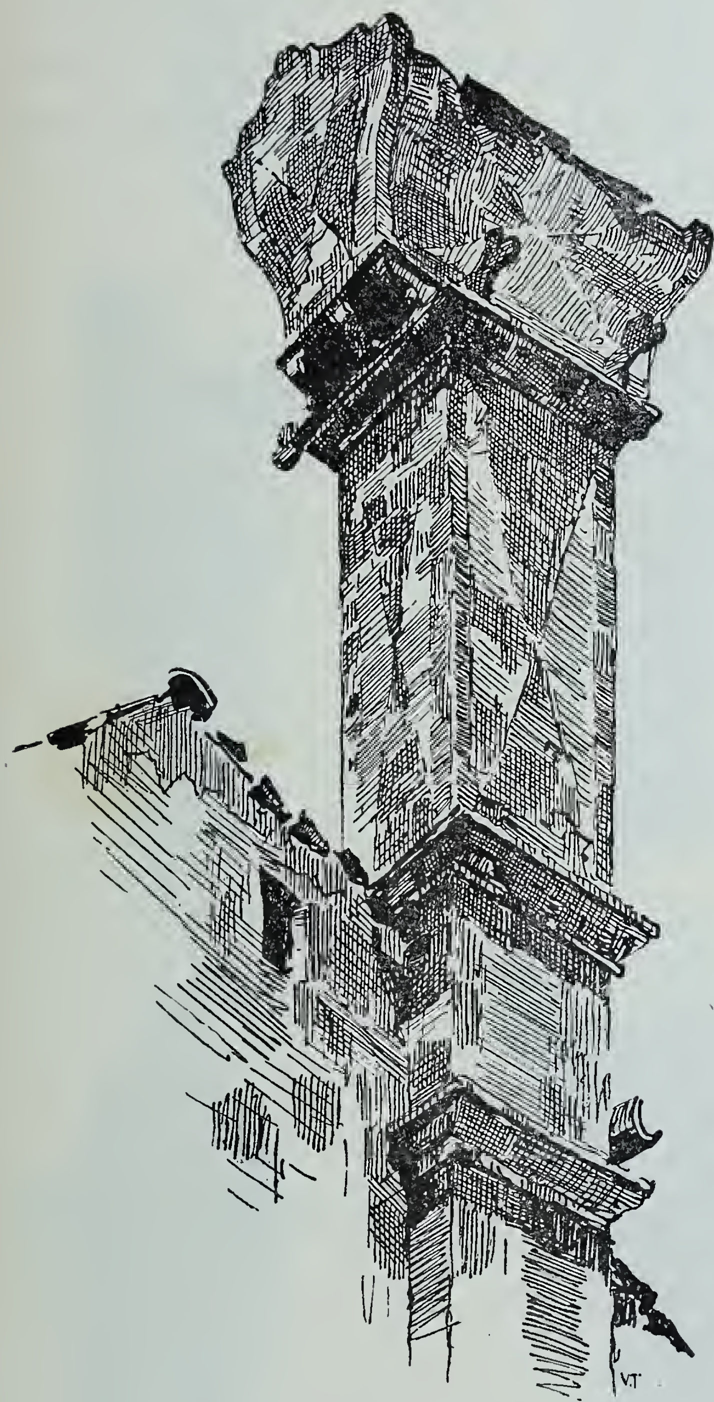



Fig. 80.

# CAMPANA SCHIACCIATA


Fig. 81.

La campana di forma circolare, ossia a tronco di cono rovesciato, subisce ancora delle altre modificazioni, che si devono al gusto sempre variabile dei costruttori. La canna si fa rettangolare e sulle quattro faccie si dipingono incorniciature di rosso mattone. Una fascia di dentelli, coi fori destinati all'uscita del fumo, cinge il collo, dal quale si eleva la campana a forma di piramide arrovesciata, allargantesi man mano che giunge alla sommità. Essa pure è decorata di pitture simili a quelle della canna, seguenti le linee delle fascie. E così tutto si armonizza nella forma e nel colore, e il fumajuolo, così abbellito, levasi in alto, direi quasi, solenne.

La forma però della campana schiacciata assume bene spesso un aspetto molto diverso. La sommità si allarga e forma una superficie arcuata; le fascie sono

dipinte di rosso o di giallo, sempre però con una semplicità singolare.

Parecchi esemplari di campane schiacciate si veggono in Venezia e nell'Estuario; levano essi la loro massa considerevole in fra la moltitudine degli altri fumajuoli, che pajono al loro paragone più piccoli assai. E ben a ragione si potrebbero questi chiamare i giganti dei *camini;* sono essi per i primi salutati dai raggi dell'alba, e sono gli ultimi a ricevere il bacio vermiglio dei sanguigni tramonti veneziani. Riescono tuttavia all' occhio più pesanti della campana semplice, nè sembrano adattarsi alle costruzioni moderne.

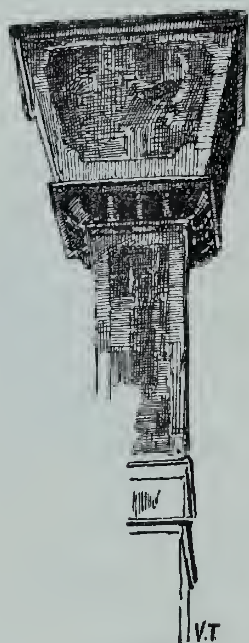
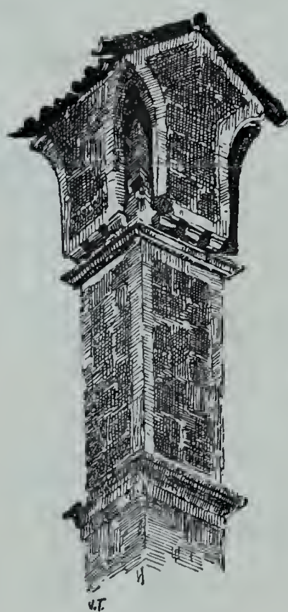
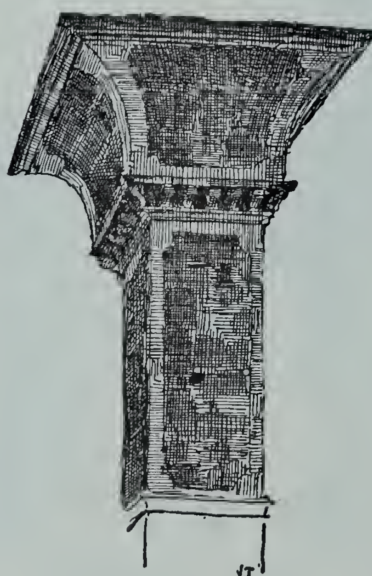

Fig. 82.


Fig. 83.


Fig. 84.


Fig. 85.


Fig. 86.

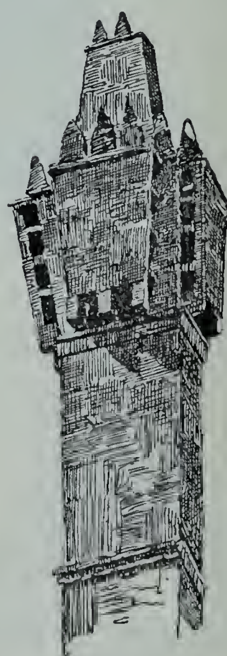
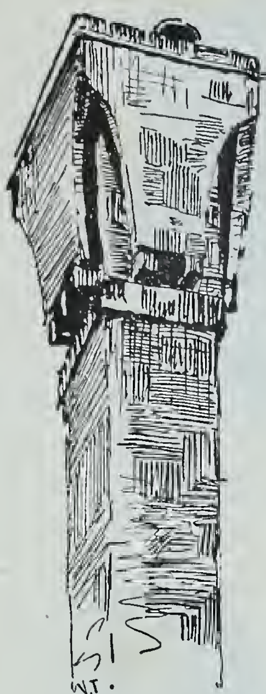
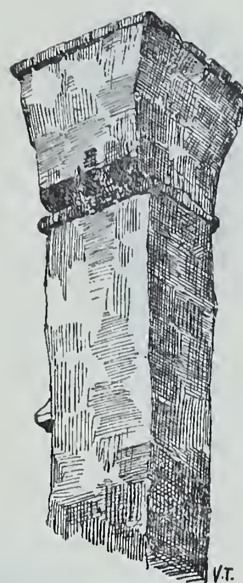

Fig. 87.


Fig. 88.


Fig. 89.


Fig 90.

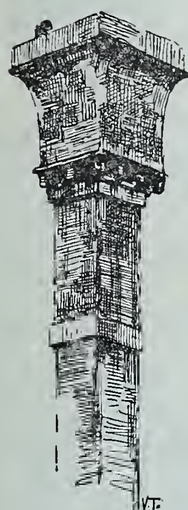

Fig. 91.


Fig. 92.


Fig. 93.


Fig. 94.


Fig. 95.

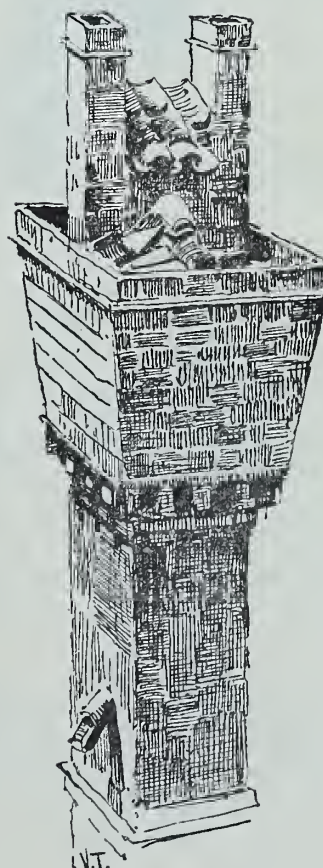

Fig. 96.




Fig. 97.




Fig. 98.

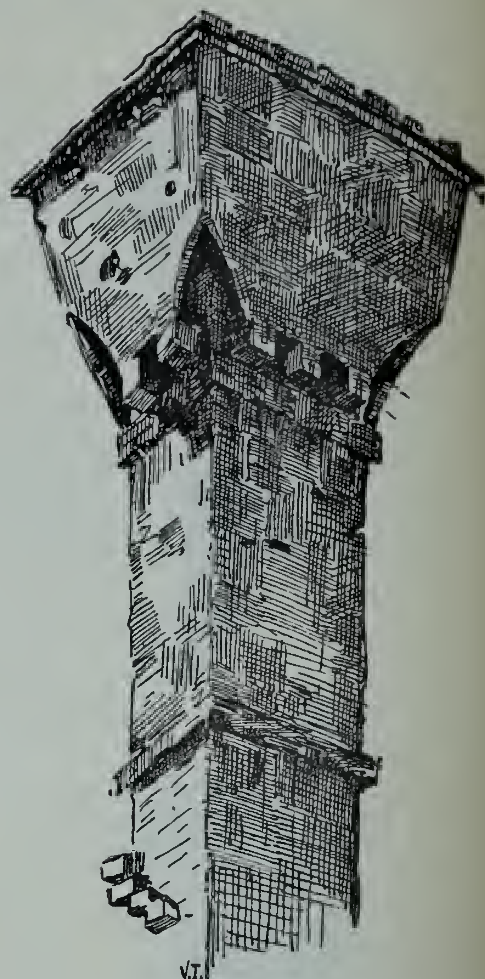



Fig. 99.

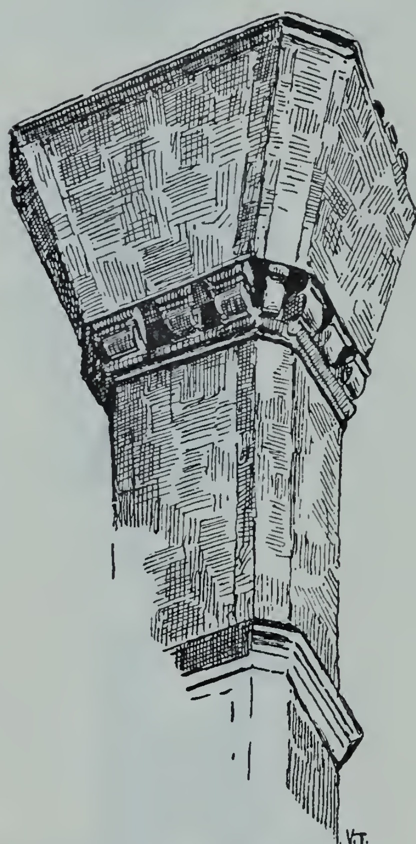



Fig. 100.




Fig. 101.

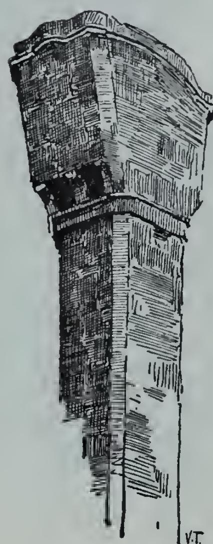



Fig. 102.

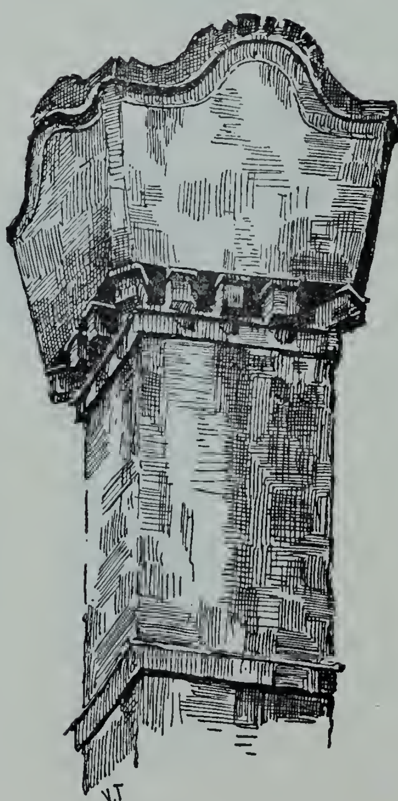



Fig. 103.

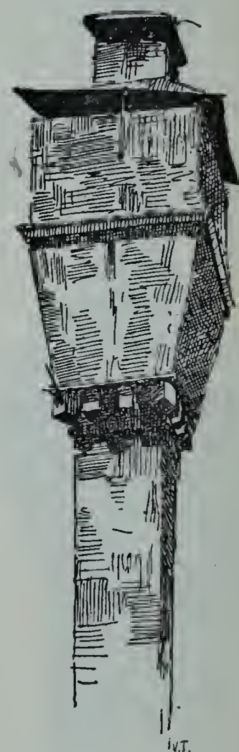



Fig. 104.

# IL DADO

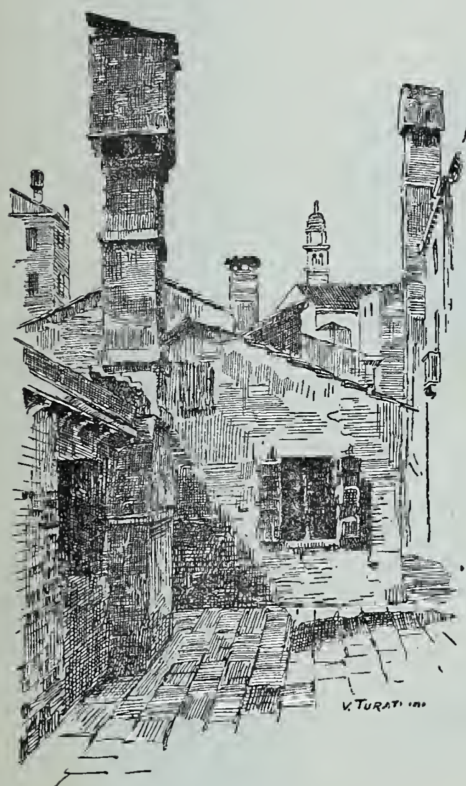



Fig. 105.

Anco questa forma, per quanto semplice, dei fumajuoli, che presenta un' idea di solidità e di grandiosità, subisce in Venezia molteplici variazioni. Dalla colonna semplice e dalla canna rettangolare, guernita di un colletto a mensoline, simili a quelle che si solevano fare per le *campane* sorge un dado spesso ornato di una leggera cornice alla sommità, e di rado coronato da un giro di merli o sensibilmente arcuato.

Coll' andare degli anni e nei restauri, il dado assunse un aspetto più pittoresco quando sulla sommità logora dal tempo si applicarono piccole tegole a riparo dalle intemperie, o si aggiunsero esteriormente certi tubi destinati a rendere più facile l' uscita del fumo a seconda della esposizione di ciascun edificio.

In tal modo il dado andò assumendo l' aspetto di una torre, di un campanile, e si fece meno artistico allorchè le faccie del dado si costruirono irregolari e senza alcun ornamento.

Nè quell' aspetto migliorò certamente quando il dado si volle ristretto alla sommità, presentandosi troppo esile e sformato o arrotondandosi. Nè allora pensavasi certamente ad altri fumajuoli derivati dal dado, muniti di tubi, di bocche ritorte e sconnesse, parto dei barocchi ingegni del seicento, nemici della semplicità e della linea corretta e gentile.




Fig. 106.




Fig. 107.


Fig. 108.


Fig. 109.


Fig. 110.

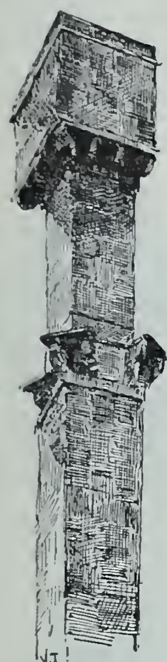

Fig. 111.


Fig. 112.


Fig. 113.

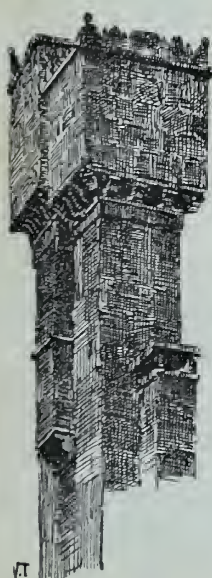

Fig. 114.


Fig. 115.


Fig. 116.

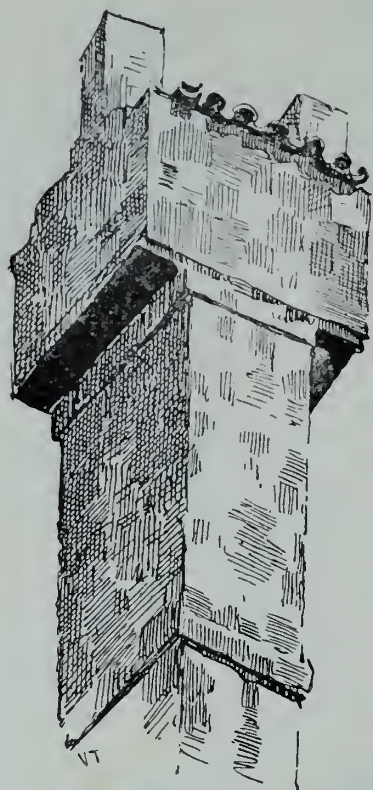


Fig. 117.



Fig. 118.

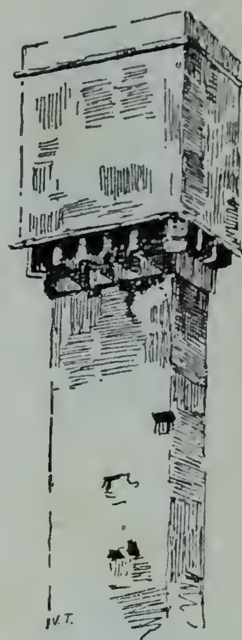


Fig. 119.



Fig. 120.

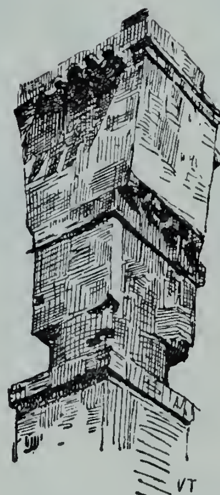


Fig. 121.

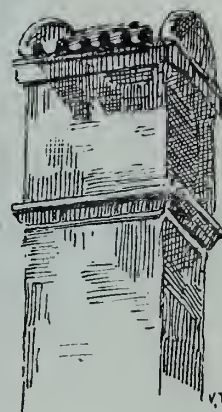


Fig. 122.

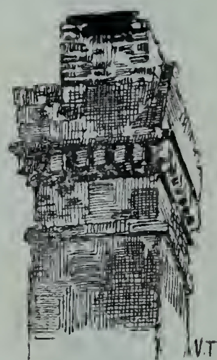


Fig. 123.



Fig. 124.

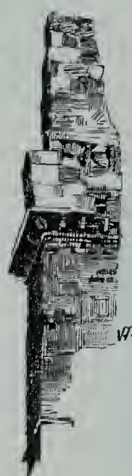


Fig. 125.



Fig. 126.



Fig. 127.




Fig. 128



Fig. 129.

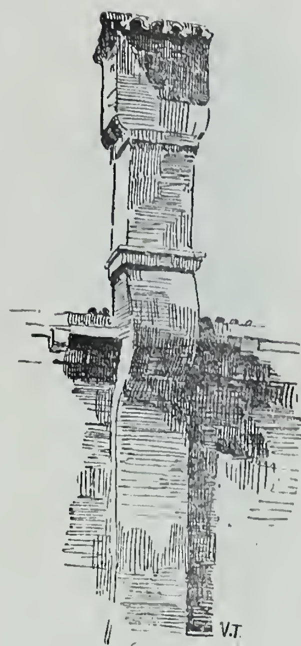



Fig. 130.

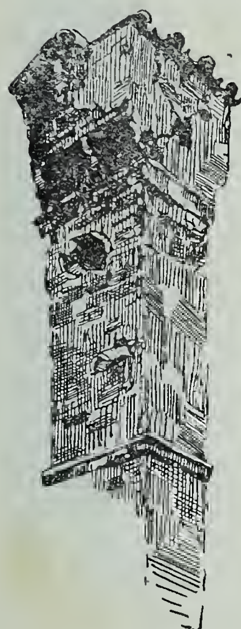


Fig. 131.

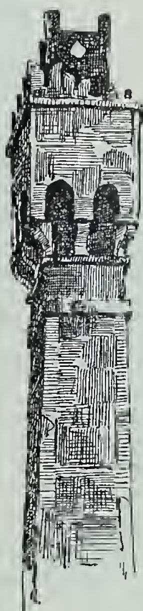


Fig. 132.

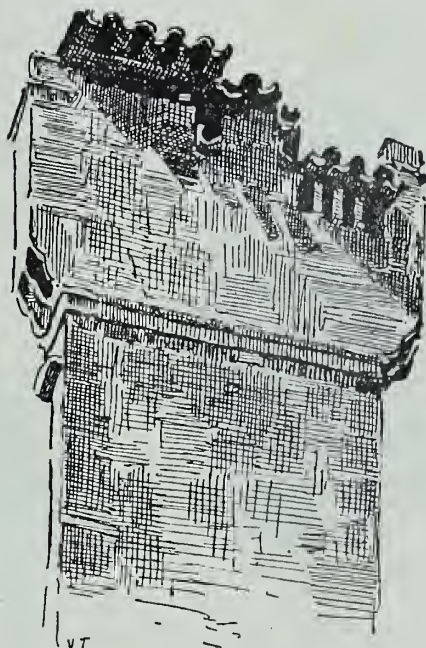



Fig. 133.




Fig. 134.

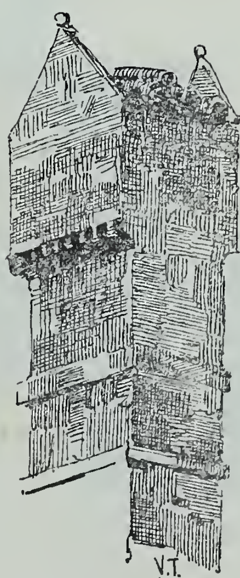



Fig. 135.

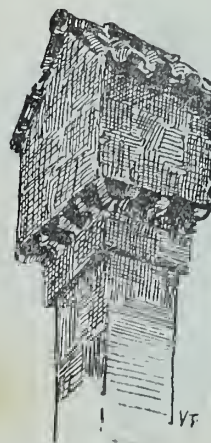



Fig. 136.



Fig 137.



Fig. 138.



Fig. 139.

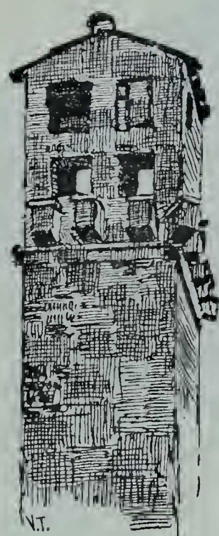


Fig. 140.



Fig. 141.

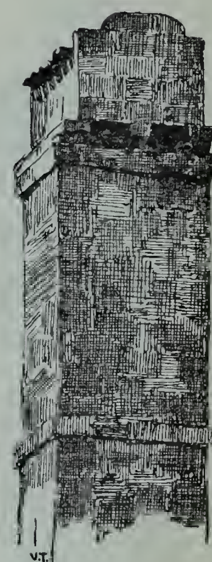


Fig. 142.



Fig. 143.

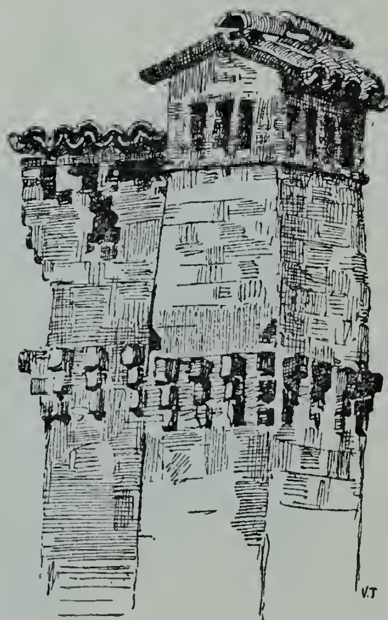


Fig. 144.

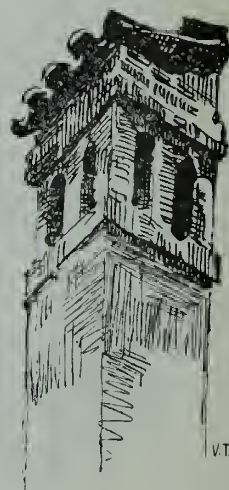


Fig. 145.


Fig. 146.


Fig. 147.


Fig. 148.

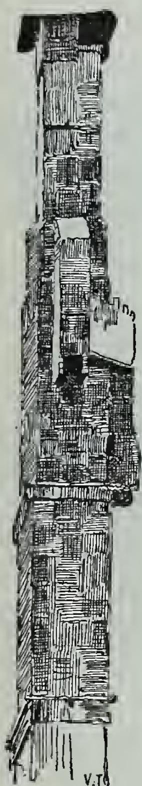

Fig. 149.


Fig. 150.


Fig. 151.

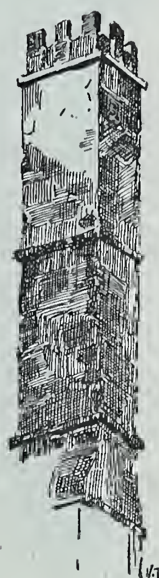

Fig. 154.


Fig. 152.

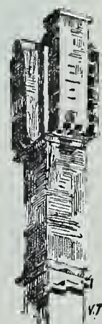
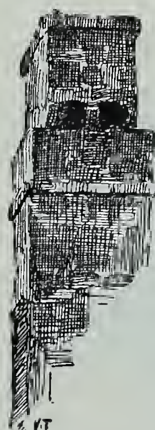

Fig. 153.


Fig. 155.


Fig. 156.

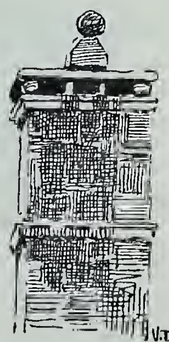

Fig. 157.


Fig. 158.

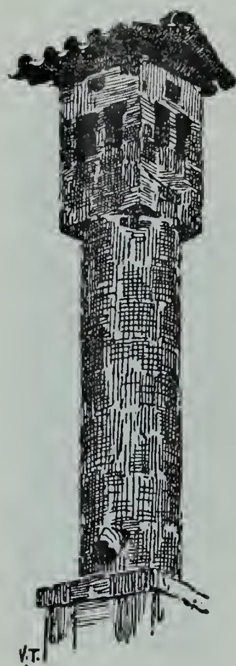

Fig. 159.

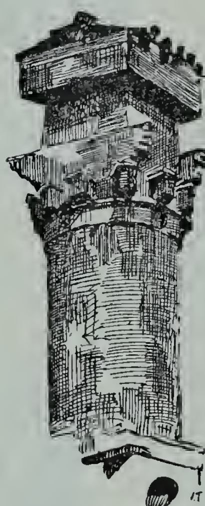

Fig. 160.


Fig. 161.


Fig. 162.


Fig. 163.


Fig. 164.


Fig. 165.

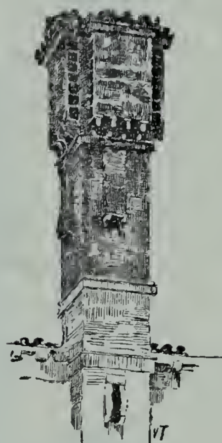
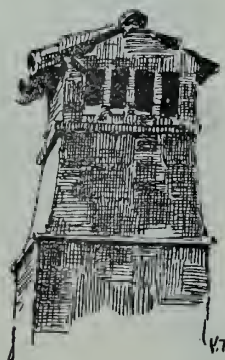

Fig. 166.


Fig. 167.


Fig. 168.


Fig. 169.


Fig 170.

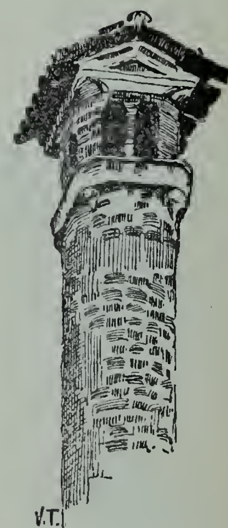

Fig. 171.



Fig. 172.

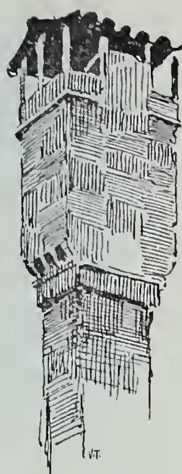


Fig. 173.



Fig. 174.



Fig. 175.

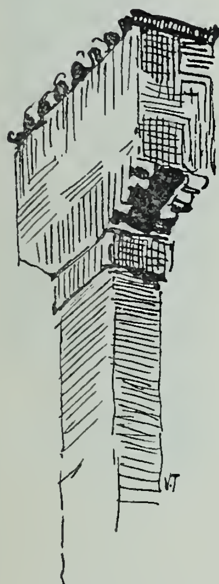


Fig. 176.

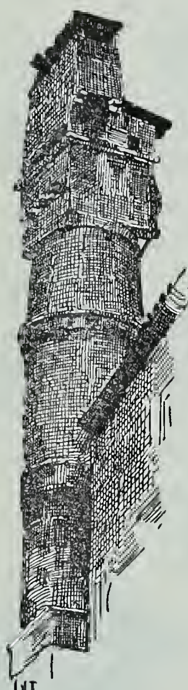

Fig. 177.


Fig. 178.

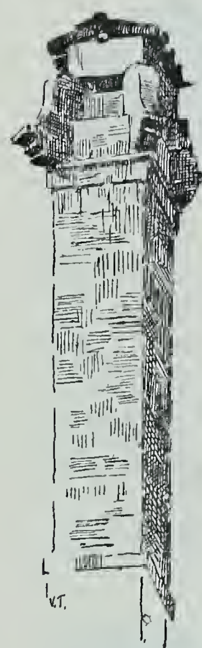


Fig. 179.

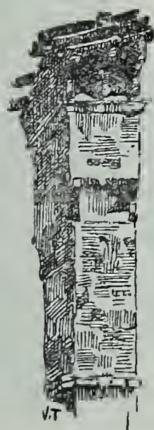


Fig. 180.

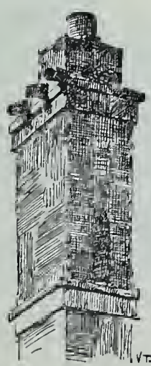


Fig. 181.


Fig. 182.

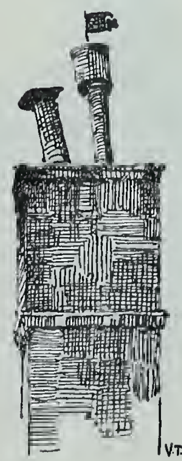


Fig 183.



Fig. 184.



Fig. 185.

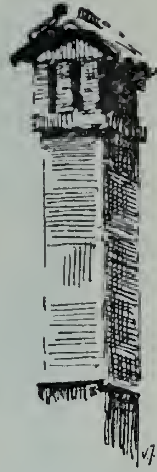


Fig. 186.



Fig. 187.



Fig. 188.



Fig. 189.



Fig. 190.



Fig. 191.

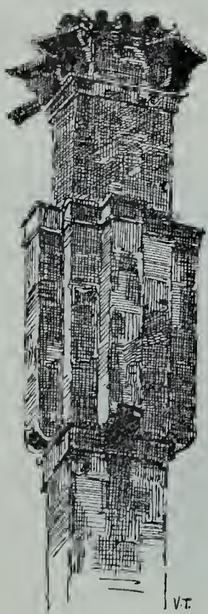


Fig. 192.

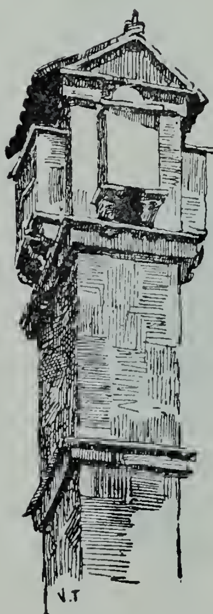


Fig. 193.

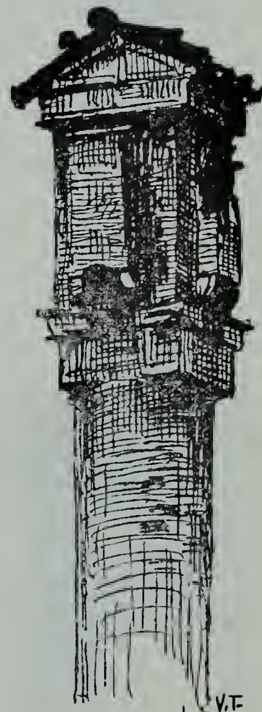


Fig. 194.



Fig. 195.


Fig. 196.

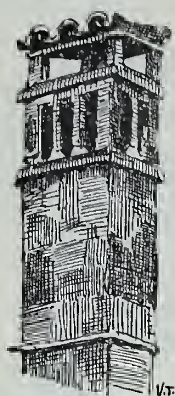

Fig. 197.


Fig. 198.

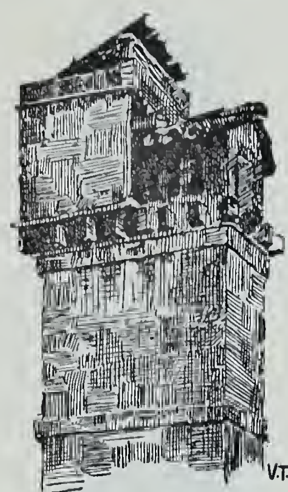
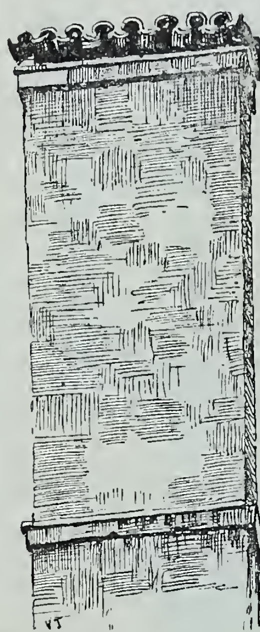

Fig. 199.


Fig. 200.


Fig. 201.

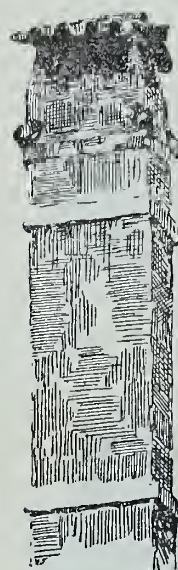

Fig. 202.


Fig. 203.


Fig. 204.

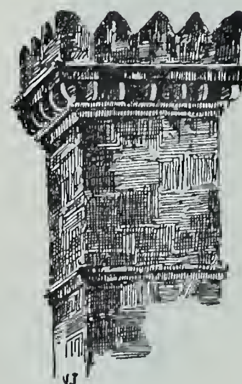

Fig. 205.



Fig. 206.

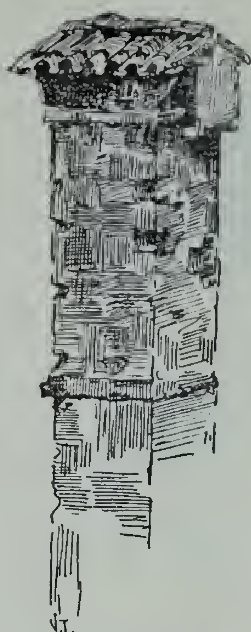


Fig. 207.



Fig. 208.

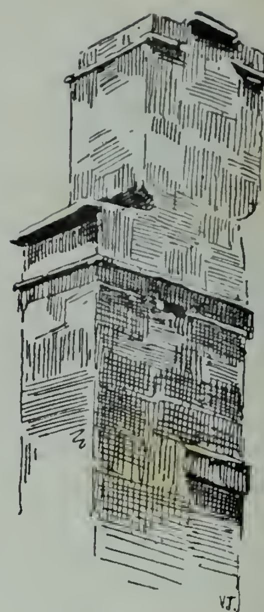


Fig. 209.



Fig. 210.



Fig. 211.



Fig. 212.



Fig. 213.

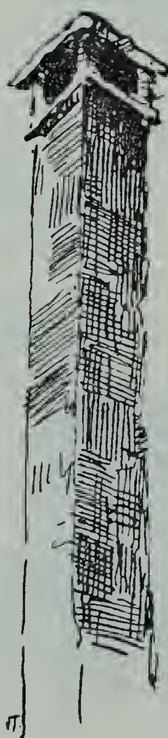


Fig. 214.



Fig. 215.



Fig. 216.

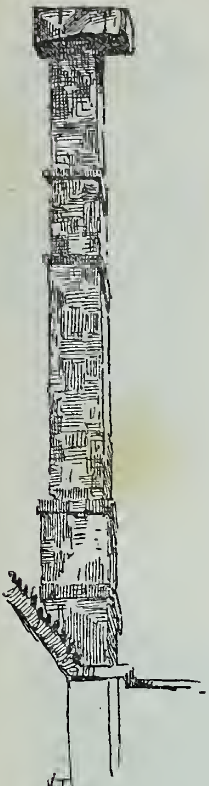


Fig. 217.



Fig. 218.



Fig. 219.



Fig. 220.



Fig. 221.

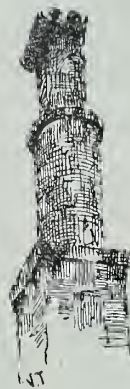


Fig. 222.



Fig. 22 .



Fig. 224.

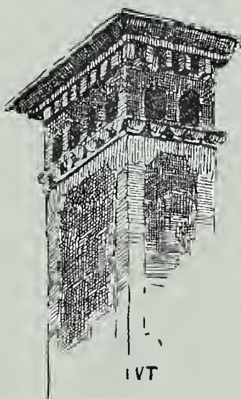


Fig. 225.



Fig. 226.

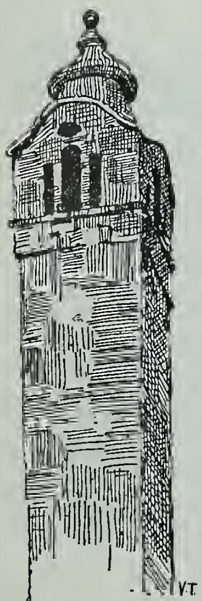


Fig. 227.

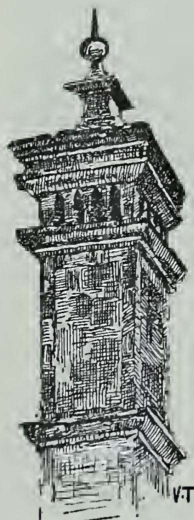


Fig. 228.



Fig. 229.

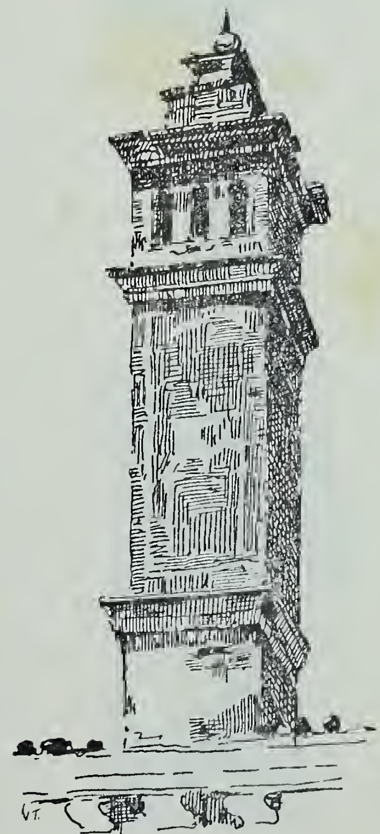


Fig. 230.




Fig. 231.

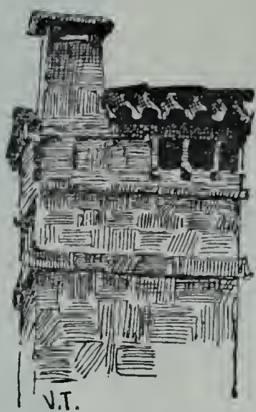



Fig. 232.

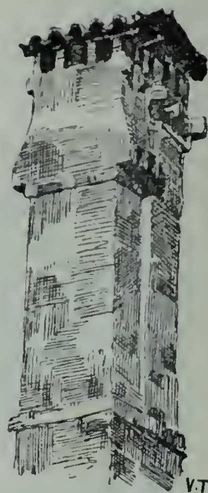



Fig. 233.




Fig. 234.



Fig. 235.

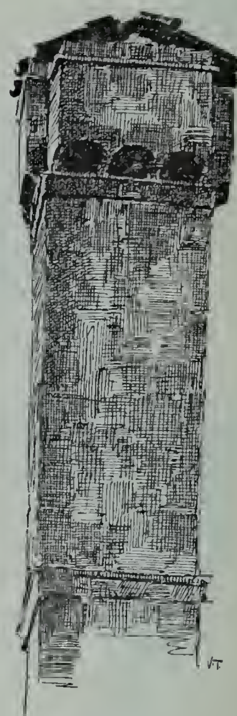


Fig. 236.

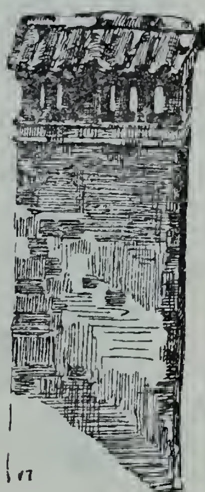


Fig. 237.



Fig. 238.

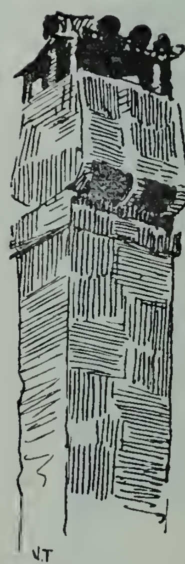



Fig. 239.

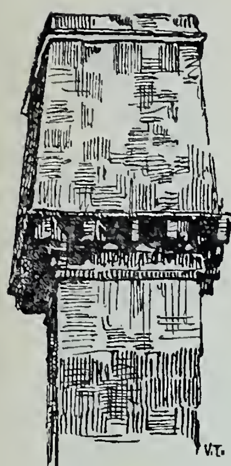


Fig. 240.

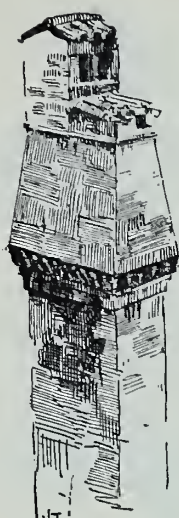
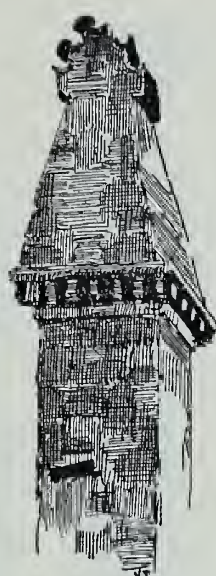


Fig. 241.


Fig. 242.

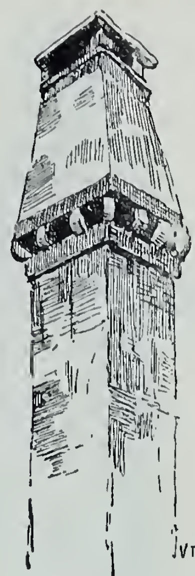


Fig. 243.



Fig. 244.

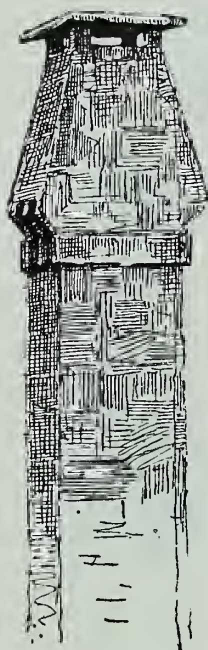

Fig. 245.



Fig. 246.

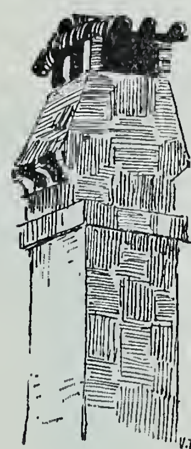

Fig. 247.



Fig. 248.



Fig. 249.

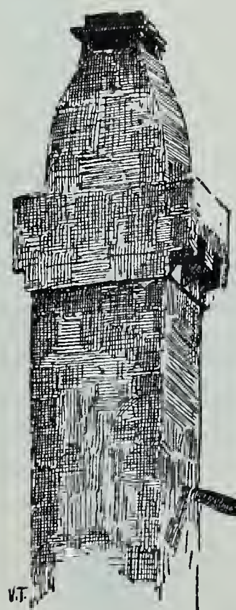


Fig. 250.

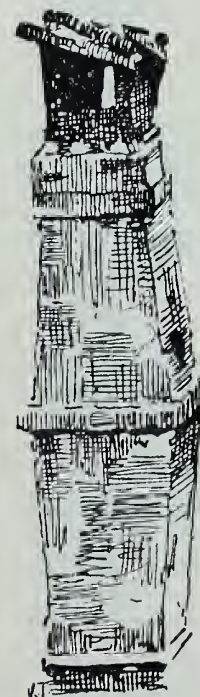


Fig. 251.



Fig. 252.

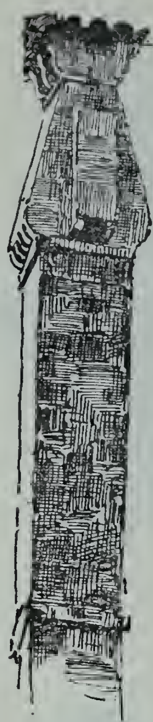


Fig. 253.

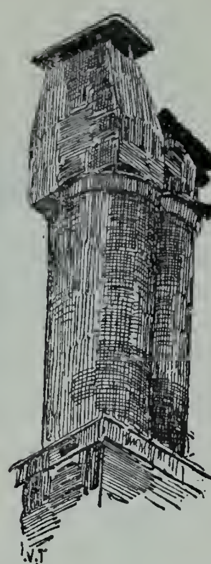


Fig. 254.



Fig. 255.



Fig, 256.

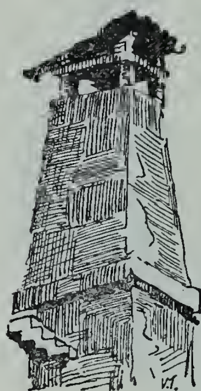


Fig. 257.

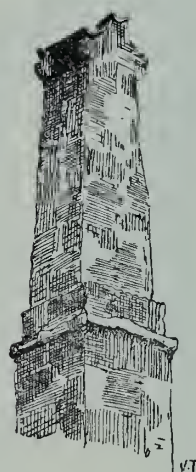


Fig. 258.



Fig. 659.

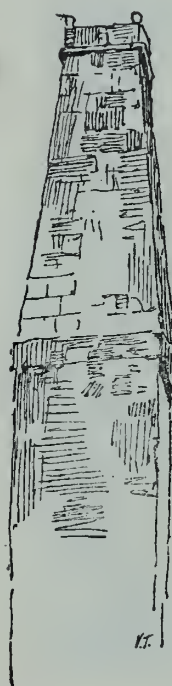
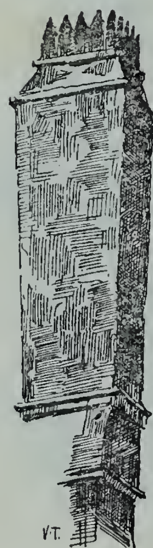


Fig. 260.



F,g. 261.

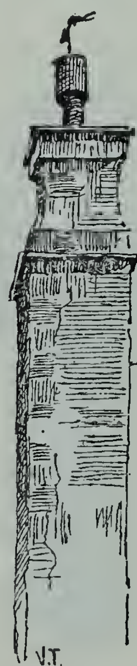


Fig. 262.

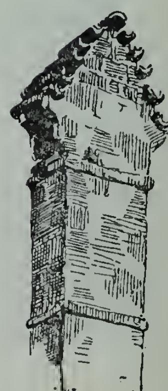


Fig. 263.

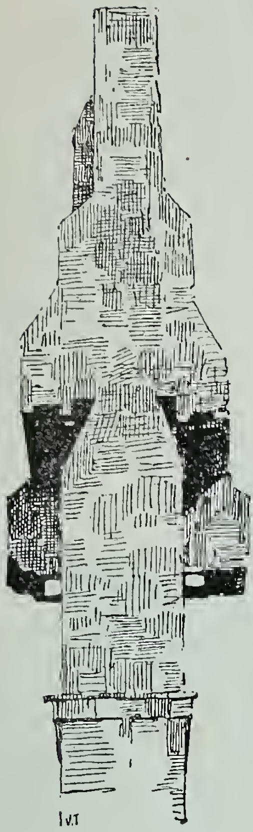


Fig. 264.

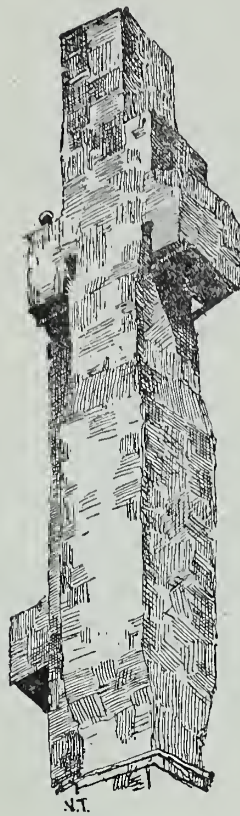


Fig. 265.




Fig. 266.



Fig. 268.



Fig. 267.

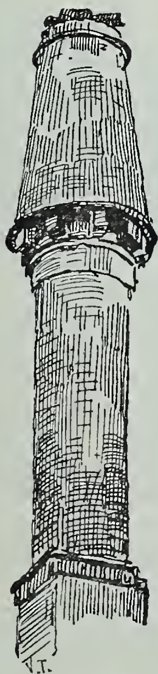



Fig. 269.

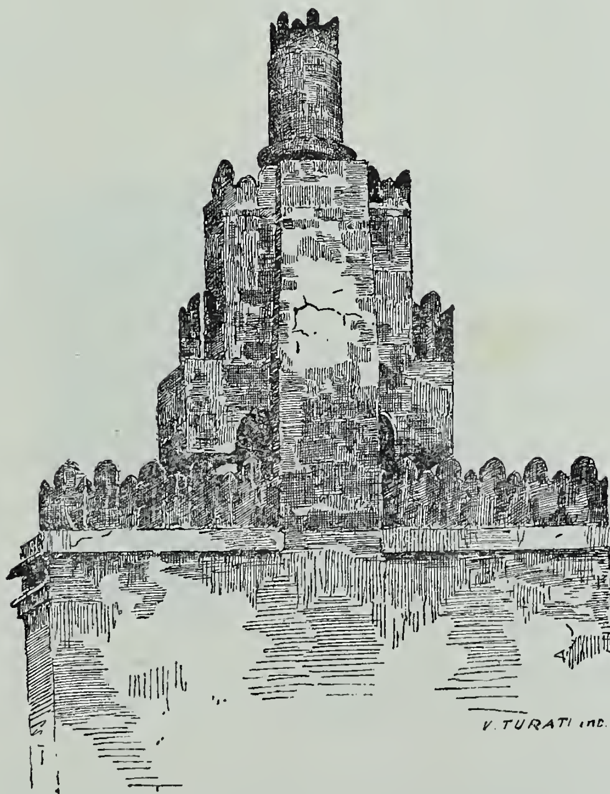



Fig. 270.

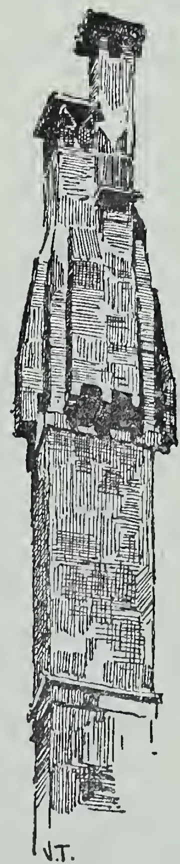



Fig. 271.

# LA FORCHETTA E IL TRIDENTE

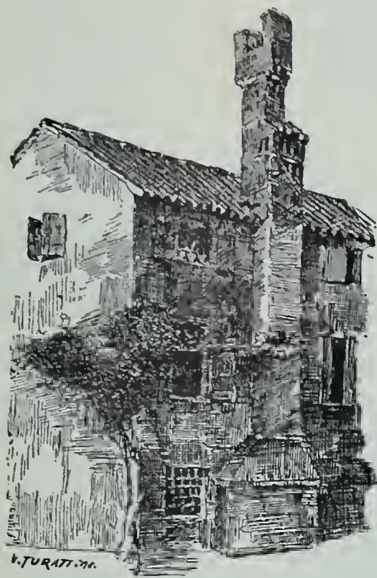


Fig. 272.

Li chiamo così, perchè mi sembra realmente che si possano paragonare a forchette o tridenti destinati a trinciare e sfidare le onde del fumo impertinenti e moleste, come le altre onde lo scettro glorioso di Nettuno, il potente dio del mare.

La forchetta appoggia sulla canna circolare, alla quale è spesso unita mediante un colletto sgusciato. L' interno delle punte è vuoto e aperto alla sommità per lasciare libera l' uscita al fumo.

Un'altra forma, che si riscontra ben di rado, è il tridente. I tre capi di esso rimangono aperti al passaggio del fumo, e non vi ha dubbio che riescono assai pratici. Infatti non è raro il caso di vederli riprodotti anco nelle costruzioni moderne, in Venezia e in altri luoghi d' Italia.



Fig. 273.

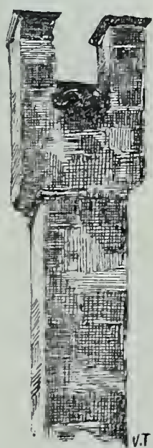


Fig. 274.



Fig. 275.



Fig. 276.

Anco in queste forme si deve riconoscere lo studio profondo dei nostri costruttori per tutto ciò che avea rapporto coi comodi della vita, e, nello stesso tempo, col buon gusto.

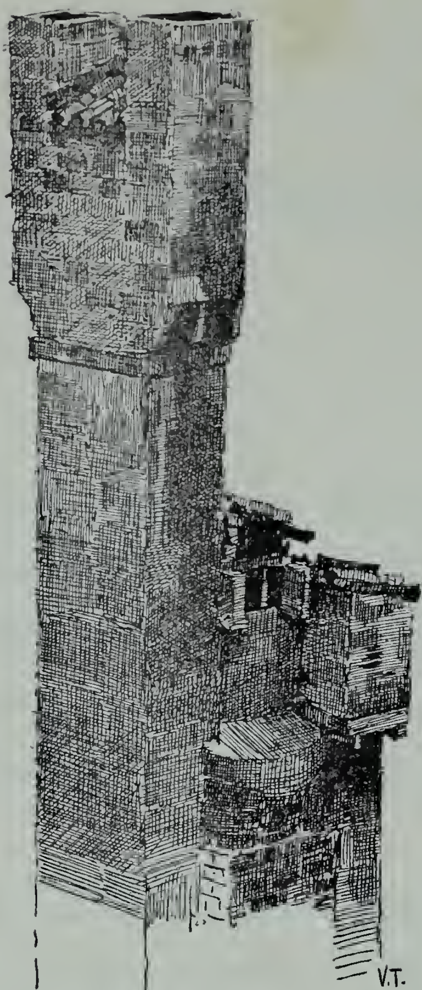



Fig. 277



Fig. 278.




Fig. 279.



Fig. 280.




Fig. 281.

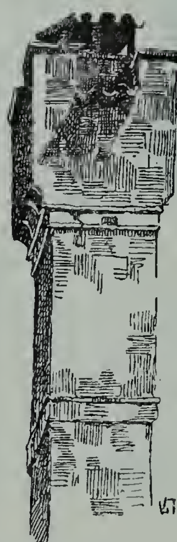


Fig 282.



Fig. 283.

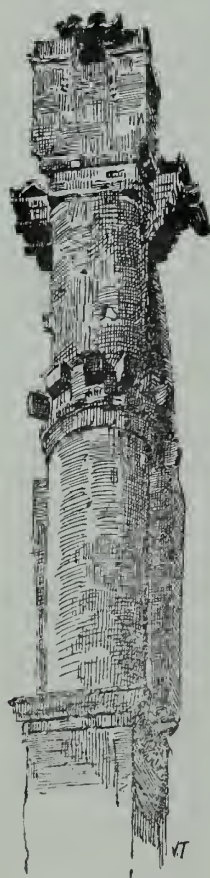


Fig 284.

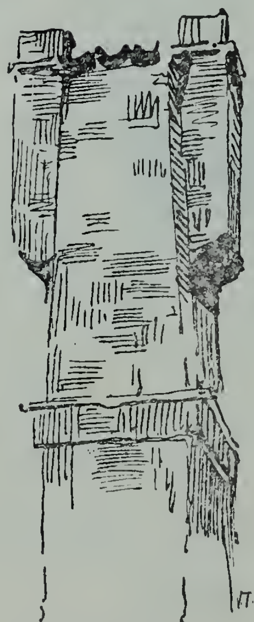


Fig. 285.

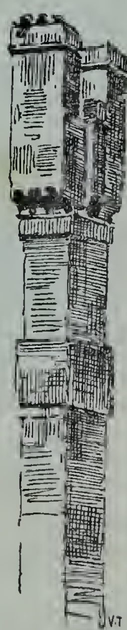


Fig. 286.

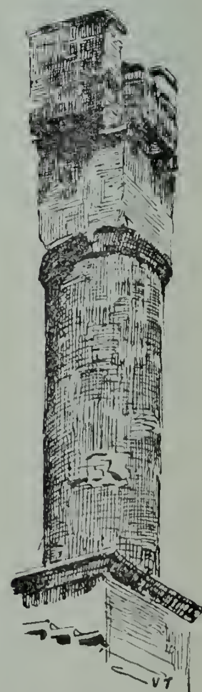


Fig. 287.

# LE FORME CLASSICHE

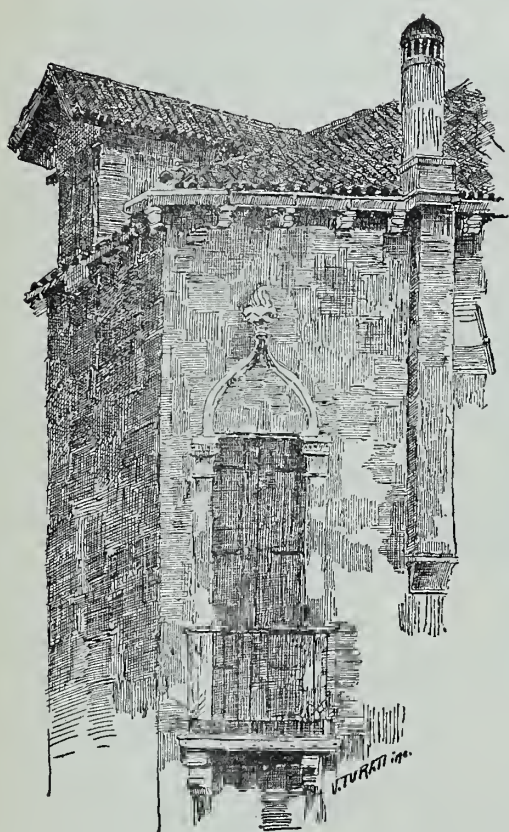


Fig. 288.

In sulla fine del quattrocento le arti risorgono e risorge altresì l' architettura, rendendosi singolarmente ammirabile per le sue forme studiate dall'antico, ma ingegnosamente e splendidamente riunite in un tutto armonico e nuovo. È come un nuovo alito di vita, che s'insinua in ogni manifestazione dell' arte.

I Lombardo in Venezia sono tra i principali fattori di questo risorgimento nel campo del bello, che esercitò tanta influenza anche nei secoli successivi.

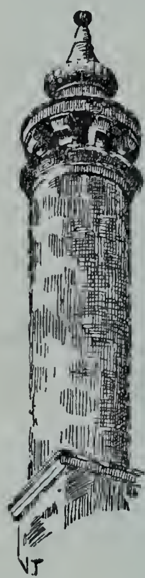
Considerate le forme architettoniche straricche di marmi e di ornamenti, è naturale sorgesse l'idea che, con tanto meraviglioso insieme s'armonizzassero anco i fumajuoli. Agli architetti d'allora, inspirati alle più fulgide forme dell' arte, sapeva male che queste umili parti della casa non s'accordassero anch'esse con la magnificenza dei palazzi, dalle opulente facciate marmoree; perocchè gli artisti di quell' età nulla solevano obliare che potesse tornar d'abbellimento alle loro opere stupende. Fu allora che i fumajuoli


Fig. 289.

dapprima coperti da un breve cocuzzolo, o calotta, presero la forma di vasi finamente lavorati, sia per la loro composizione, come per la ricca ornamentazione.

Un bellissimo esempio di questi vasi riscontrasi nel prospetto principale del Palazzo Donà a S. Agostino ; ed esso ci mostra luminosamente a qual grado di perfezione potessero giungere i particolari anche di minor conto di un' edificio in quell' età cotanto gloriosa per le arti.

Ho detto più sopra che il Serlio nel suo *Trattato* ci fa apparire una innovazione dei camini, formati a linee regolari e architettoniche; è veramente quello quasi il primo passo al classicismo che invade e fa mutar aspetto ad ogni monumento. Pure, se il Serlio ci presenta nuovi motivi e l' abbandono totale delle antiche costruzioni in cotto, non esagerò certamente al grado dello Scamozzi, il quale non trovò cose migliori dell' obelisco, per decorare le sommità de' suoi edificj. Di questo fumajuolo, destinato a far fortuna nelle costruzioni del più tardo classicismo, si hanno esempj nel Palazzo Tiepolo, ora Papadopoli a S. Apollinare, e in qualche altro palazzo del medesimo secolo.


Fig 290.

Lo Scamozzi giustifica l'utilità di adoperare questa forma di fumajuolo, a preferenza di altre, colle parole seguenti : « Tra tutte le forme de Vasi, che quì in Venetia, et anco in altre parti d'Italia, e molto più in Francia si sogliono fare per doue esce il fumo de' Camini, sopra a' Tetti, non è alcuna, che riesca meglio dell' obelisco, che posi sù un Piedestilo, il primo, del quale sia alto almeno un quadro perfetto de duoi piedi e mezo, et al più tre, con qualche fascia a piedi, e Cimasia di sopra : le forme delle quali si potranno cavare altrove. Gli obeliscchi, non deono esser men alti di quattro volte della lor larghezza da' piedi, ne più di cinque, e si estremino di sopra due terzi, ò tre

quarti di quello, che sono da piedi, e sieno leggieri, e vuoti di dentro; acciocchè non aggravino i coperti, e posino su Dadi, ò Palle, e per quel spazio n'esca il fumo. »

Questi precetti furono largamente seguiti nelle costruzioni romane dell'età barocca, e gli scolari dello Scamozzi modificarono ed idearono i fumajuoli di Roma come non si era fatto in altre città d'Italia.



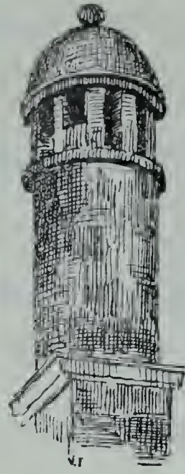
Fig. 291.



Fig. 292.


Fig. 293.


Fig. 294.


Fig. 295.

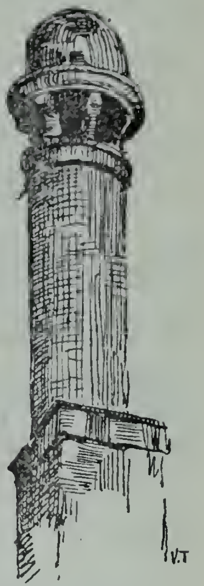
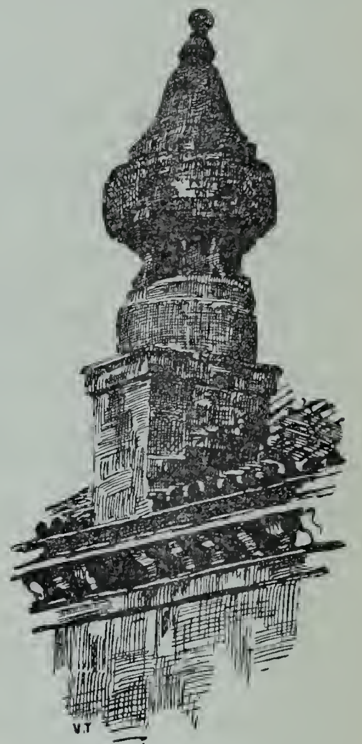
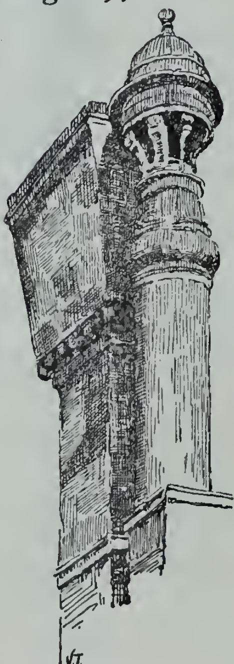

Fig. 296


Fig. 297.


Fig. 298.


Fig. 299.


Fig. 300.


Fig. 301.

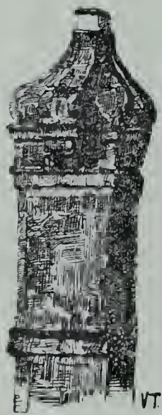

Fig. 302.


Fig. 303.


Fig. 304.

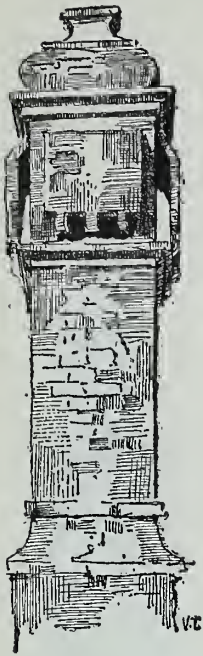


Fig. 305.

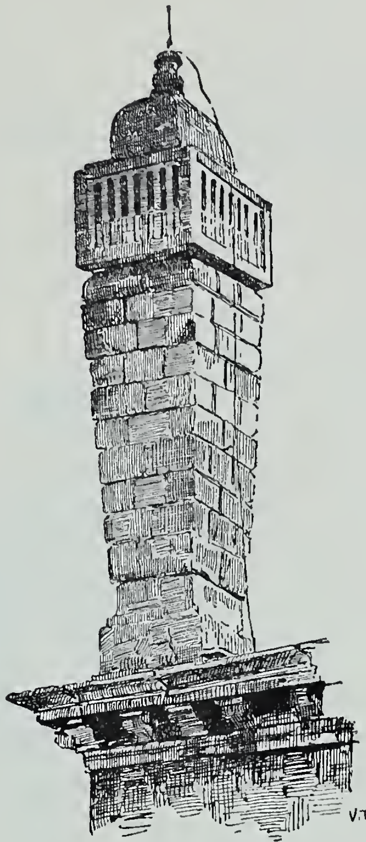


Fig. 306.



Fig. 307.



Fig. 308.

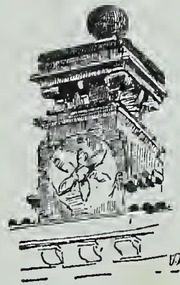


Fig. 309.



Fig. 310.

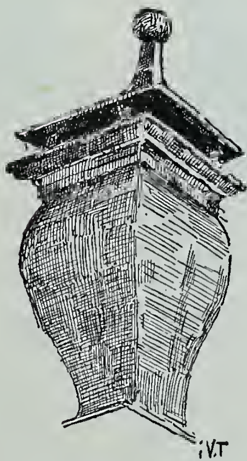


Fig. 311.

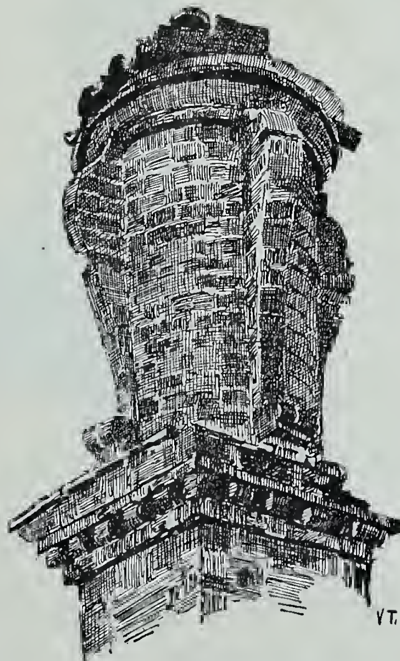


Fig. 312.



Fig. 313.

# LE MOSTRUOSITÀ



Fig. 314.

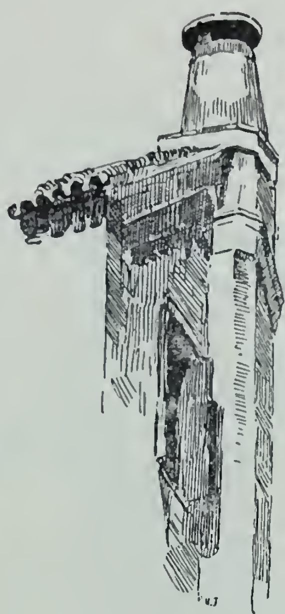


Fig. 315.

Nelle isole dell' estuario veneto ove il costume e il linguaggio conservano molta parte del carattere antico, fra quei piccoli mondi sorgenti dalle acque, baciati dall'onda ed esposti ai venti più importuni dell'Adriatico, sorgono certi fumajuoli dalle forme invero poco gentili e ben lontane dalle linee eleganti e regolari dei loro confratelli della città.

Sono dessi masse di cotto, la cui nuova superficie è mal celata da una spessa intonocatura di calce annerita e corrosa dal tempo. Alcuno si allunga e si arrotonda nella punta in guisa d'apparire un prodotto vegetale; altro ha il corpo rigonfio quasi l'epa di un ghiottone, tal altro nell'estremità tronca e ricoperta di un breve tettuccio, vuol accostarsi alla colonna di un fumajuolo a campana e svincola il colletto sotto un abbondante strato di calcinaccio.



Fig. 316.



Fig. 317.

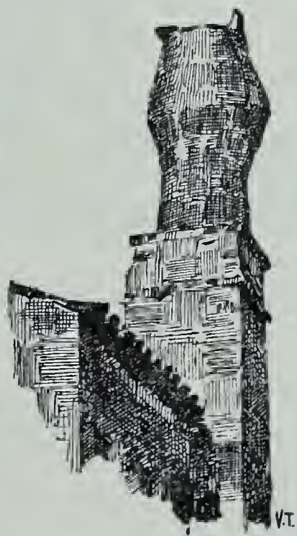


Fig. 318.

Invero queste mostruosità del genere sarebbero antiestetiche in sommo grado, se non ci soccorresse l'idea che formano parte di quel complesso pittoresco delle rozze e secolari case di pescatori sfidanti, come le loro barchette, la ira più tremenda dell'Aquilone.


·VENETIA·

# INDICE DELLE FIGURE

## con l'indicazione delle località





PREZZO LIRE 4.